

## La cultura della Palestina sotto la madonnina

La musica di Rim Banna, le parole di Suad Amiry, i fumetti di Naji Al Ali, il simbolismo di registi come Michel Khleifi, Elia Suleiman e Hany Abu Assad, le foto di Rula Halawani, i versi di Amjad Nasser, il pensiero di Edward Said. La cultura palestinese va in scena a Milano da oggi, 3 ottobre, al 6 ottobre. Si tratta di «Philastiniat», il festival dedicato interamente alla Palestina che prevede incontri con scrittori, teatro, cinema, arti visive, seminari, musica, danza e un convegno dedicato ad Edward Said. Said, uno dei più grandi intellettuali palestinesi, voce della diaspora che nel '78 con «Orientalismo» lanciava la sua accusa contro i pregiudizi con cui il mondo occidentale guarda agli arabi, l'intellettuale «scomodo» che ai tempi di Oslo nel 1993 accusava Arafat di «svendere la causa palestinese», e nel '99 con Daniel Barenboim ha fondato l'orchestra West Eastern Divan Orchestra. A lui è dedicata una giornata di studi venerdì 5 ottobre con ospiti speciali a partire dal docente di Letterature comparate della Columbia University Hamid Dabashi che in qualche modo ne ha ereditato il posto. Ma non mancherà lo spettacolo con l'esibizione del gruppo folkloristico «El Funoun Palestinian Polular Dance Troupe» il 3 ottobre e della cantautrice Rim Banna sabato 6. In teatro va in scena il Caligola di Camus con regia e adattamento di George Ibrahim della Drama Academy di Ramallah. La rassegna di cinema propone film come «Nozze in Galilea» di Michel Khleifi, vincitore a Cannes e a San Sebastian nel 1988, «Paradise Now» di Abu Assad, candidato all'Oscar nel 2006 come miglior film straniero, e pellicole meno note come «Zindeeq», l'ultimo lavoro che Khleifi stesso presenterà in anteprima italiana il 5 ottobre. E poi documentari come «La sposa di Gerusalemme» di Sahera Dirbas, squarcio sulla condizione di quattro famiglie palestinesi. Le arti visive offriranno una panoramica dell'opera di Naji Al Ali, il più grande fumettista palestinese, il cui personaggio Handala - raffigurato sempre di spalle, mani dietro la schiena, piedi nudi e 10 anni per sempre - schiude il dramma di un popolo. Fumetti, ma anche video art di giovani artisti e fotografia con lo «sguardo» di Rula Halawani, corrispondente Reuters. Alle parole di alcuni scrittori e poeti sono affidati gli altri incontri: Suad Amiry l'architetta palestinese nota per il suo «Sharon e mia suocera» o Akram Musallam autore di «La danza dello scorpione», fino a Salman Natur primo presidente dell'associazione scrittori arabi di Israele. Tra i poeti Amjad Nasser caporedattore di AlQuds Al Arabi, e giovani promettenti come la poetessa Asmaa Azaizeh, vincitrice del premio per giovani scrittori della Mohsen Abdel Qattan Foundation.  
(info [www.philastiniat.it](http://www.philastiniat.it))

## Betlemme Milano. Territori al centro con l'Arci – Emanuele Patti\*

La storia dell'Ipcp (Italian-Palestinian Cultural Point) ha ormai più di dieci anni. Il Centro nasce nel 2000 a Betlemme (ogni riferimento è ovviamente casuale) come frutto del gemellaggio con Milano. La vocazione iniziale era di tipo turistico: i promotori, Arci e Acli, immaginavano di proporre in loco un punto di informazione turistica e di organizzazione di viaggi, che fossero diversi dalle proposte tipiche offerte ai turisti italiani per Betlemme: una toccata e fuga per visitare la Natività, in un amen e via. **In viaggio.** Si immaginava di poter costruire itinerari che interagissero con la Palestina, la sua gente, le problematiche dell'occupazione, il muro ed i check point. I tanti anni di presenza nei Territori di Arci permettevano di costruire i viaggi direttamente con le persone conosciute in quegli anni di lotte, solidarietà e attività politica. E così con i primi finanziamenti si sono formate una decina di guide turistiche sia a Betlemme che a Milano. Con la seconda Intifada, però, il progetto ha dovuto fermarsi per l'azzerarsi del turismo. Ma nel frattempo al centro di Betlemme che allora si chiamava Itcp (Italian Tourist Cultural Point) si sono raccolti molti giovani che hanno visto nella palazzina di due piani, messa a disposizione dal Comune di Betlemme a due passi dalla Chiesa della Natività, un punto di riferimento per incontrarsi, scambiarsi opinioni, studiare e leggere. E' stato quindi quasi automatico convertire il progetto, con il consenso del Comune di Milano, in un centro di aggregazione giovanile, aperto a tutti, con l'obiettivo di lavorare per i diritti dei minori, attraverso la cultura, l'autorganizzazione, la creazione di laboratori, giochi e corsi di italiano, computer, e regia video. L'obiettivo era ed è quello di rinforzare non solo la consapevolezza dei propri diritti tra i più piccoli abitanti di Betlemme e dei villaggi attorno, ma anche formare i più grandi a prendersi cura di loro. Per questo si è data importanza alla formazione di una educazione di strada in grado di farsi carico dei mille problemi arrecati alla popolazione, prima di tutto giovanile, dall'occupazione e dalla costruzione dell'abominevole muro, che proprio a Betlemme cresceva a dismisura. Tra il 2002 ed il 2006, grazie alla volontà di alcuni dei primi studenti di italiano, guide turistiche, ma soprattutto di Ashraf Shaneen, l'attività del centro è cresciuta sempre con il sostegno del Comune di Milano (per due volte l'allora Sindaco Albertini visitò il Centro in Palestina). **Lo stop della Moratti.** Poi, però, con l'arrivo della giunta Moratti alla guida di Palazzo Marino, la Palestina non fu più una priorità. Il comune bloccò i finanziamenti ed il centro fino al 2009 restò aperto solo grazie alle risorse che arrivavano direttamente dall'Arci, attraverso cene di solidarietà, l'organizzazione di campi di lavoro per giovani, e le sottoscrizioni dei soci. Nel 2009 la crisi e l'oggettiva difficoltà di recuperare risorse ci obbligarono a chiudere temporaneamente il centro. Sono stati anni difficili anche per i tanti giovani che di quel luogo avevano fatto una seconda casa. Nonostante tutto, però, il lavoro non si è mai fermato. Si è continuato a lavorare al rafforzamento della rete solidale, coinvolgendo in primis la Fiom di Milano già da tempo presente in Palestina, e si è iniziato ad immaginare un coinvolgimento anche della Camera del Lavoro di Milano. **Arriva Pisapia.** Quando Giuliano Pisapia è diventato sindaco di Milano, Arci è tornata alla carica per chiedere a Palazzo Marino di onorare il gemellaggio con la città di Betlemme proprio a partire dal sostegno all'Ipcp, e dagli altri progetti dell'ufficio cooperazione del Comune, come i progetti cosiddetti di capacity building, in particolare legati alla raccolta dei rifiuti attraverso il coinvolgimento dell'azienda municipale. Grazie alla rete di solidarietà che nel frattempo ha raccolto risorse nuove da inviare in Palestina, grazie ai circoli dell'Arci e all'impegno delle Categorie della Camera del Lavoro, siamo finalmente riusciti a riaprire il centro. Ed è proprio in questo contesto che sono maturate anche le proposte di un viaggio del sindaco di Milano a Betlemme per rilanciare concretamente il gemellaggio e l'idea di un festival della Cultura Palestinese a Milano. La manifestazione milanese che si svolge proprio

in questi giorni è l'intelligente risposta di Giuliano Pisapia alla settimana di conoscenza delle virtù israeliane in piazza del Duomo, un appuntamento che la nuova giunta aveva ricevuto in eredità dalla precedente amministrazione proprio nei primi giorni del suo mandato. Arci, Fiom e Cgil Milano con questi obiettivi hanno deciso di organizzare una piccola missione da accostare a quella del sindaco che dal 9 al 12 di Settembre ha attraversato Israele (Milano è anche gemellata con Tel Aviv) e la Palestina. **La visita.** Il 10 settembre il centro ha ospitato il sindaco Pisapia, il console Generale ed il sindaco di Betlemme, mostrando loro le ultime iniziative organizzate insieme ai bambini e ai ragazzi palestinesi. Si trattava di cartoni animati, disegnati e montati appunto dai più piccoli (8-10 anni), che ponevano il tema della violenza tra le mura domestiche, e di un documentario realizzato dai ragazzi più grandi su come si vive con il muro a Betlemme. Presto vorremmo distribuirli anche in Italia. Al termine dell'incontro Giuliano Pisapia ha consegnato i certificati di partecipazione ai seminari di lavoro a circa una dozzina di nuovi «educatori». Inoltre questo viaggio ci è servito anche per cogliere meglio l'aria che tira in questi mesi da quelle parti. La crisi sta mordendo, i prezzi sono alle stelle, soprattutto la benzina. In quei giorni si sono susseguiti scioperi soprattutto del comparto dei trasporti, che hanno bloccato Ramallah e Betlemme. La sfiducia regna sovrana verso l'Autorità Nazionale, incapace per i più di trovare soluzioni pratiche che diano risposte concrete ai cittadini palestinesi. Stessa sfiducia sembra essere rivolta anche verso i partiti tutti e nelle manifestazioni sono apparse le prime maschere di Occupy. Si tratta di fatti che stanno facendo dire a molti che siamo agli inizi di una primavera palestinese. Ovviamente su questa crisi insiste e se ne avvantaggia ancora di più Israele che, non soltanto non molla sull'occupazione, ma in più cerca di farsi pagare la sua di crisi economica, proprio dai palestinesi. Un paradossale esempio di questa situazione sono i centomila visti rilasciati ai palestinesi per entrare in Gerusalemme e nel resto di Israele, magari per la prima volta, con la scusa di consentire l'ingresso per la festa della fine del Ramadam che hanno fatto sì che in un sol giorno le famiglie palestinesi abbiano speso in Israele svariati milioni di dollari.

*\*presidente Arci Milano*

### **«Non mi avete convinto». La forza politica del dubbio** – Aldo Garzia

Già proiettato al Festival di Venezia, il film *Non mi avete convinto* di Filippo Vendemmiati su Pietro Ingrao è stato presentato ieri sera a Montecitorio su iniziativa della Fondazione della Camera presieduta da Fausto Bertinotti. Le immagini raccontano del militante comunista Ingrao, classe 1915, che ha attraversato quasi l'intero Novecento e che vuole interrogarsi insieme agli spettatori su che cosa è stato quel secolo. «Le guerre si sprecavano. I morti non finivano più. Se non ve lo racconto bene, pazienza», dice Pietro rivolto alla telecamera con lo sguardo sornione. Il film parte dall'escamotage di uno studente che nel 1983 ascolta l'intervento di Ingrao al congresso del Pci in svolgimento a Milano: rimane colpito dai riferimenti all'ambiente, al volontariato, alla lingua dell'alternativa che la sinistra va costruendo. Ingrao rilegge oggi quell'intervento e lo trova «troppo ottimista». Subito dopo le immagini su Lenola, luogo natale, su Laura moglie amatissima, i cinque figli, la sorella Giulia che diventa la voce che fa da controcanto al fratello politico. Lei confessa di non aver mai preso la tessera del Pci pur partecipando a tutte le battaglie comuniste, di non aver nutrito simpatie per Palmiro Togliatti e di aver apprezzato di più il fratello quando ha iniziato a opporsi su alcune scelte del partito: da Praga in poi. Proprio Giulia, anche lei novantenne, si pone l'interrogativo centrale sulla carriera del fratello: «Come è stato possibile? Noi vivevamo in un paesino calato all'epoca ancora nel medioevo. Nostro padre era segretario comunale, la mamma casalinga. Certo, avevamo un nonno garibaldino e una nonna che leggeva il giornale...». Cos'è l'«ingraismo» lo si capisce con lo scorrere del film: un grande amore per la poesia e il cinema, la dura realtà del fascismo e poi della guerra di Spagna che spinge un giovane di provincia a entrare in clandestinità e fare la scelta comunista. La dura realtà e le leggi della realpolitik non avrebbero mai però del tutto sopito le sue curiosità culturali, la sua voglia testarda di capire fuori da discipline e schemi dottrinari. Ingrao dice ora di non essere mai stato un utopista e un visionario, di sicuro un buon comiziante che riusciva a fermare una piazza. Ma l'episodio che racconta di sé da bambino sembra l'anticipazione di quello che sarà da grande: «Ho il ricordo che mio padre voleva farmi fare pipì. Io resistevo, mi rifiutavo, fino a quando mi promise qualcosa. Io gli dissi che volevo la luna e lui disse che la luna proprio non poteva darmela. Io ci rimasi male». Come ha detto Bertinotti nell'introdurre la proiezione del film, «Ingrao non può essere ridotto a un "totus politicus". Per lui la politica non è stato tutto. È stato un eretico non scismatico. Ha praticato il dubbio, merce rara in politica». Le immagini scorrono tra i fatti di Ungheria del 1956 dove Ingrao difende l'invasione sovietica più per disciplina che per convinzione («È stato il mio più grave errore politico») e quelli di Praga, dove la posizione del Pci è più netta nel prendere le distanze dai carri armati sovietici. Poi arriva l'XI Congresso del Pci. Siamo a Roma, palazzo dei congressi dell'Eur. Ingrao pronuncia le famose parole che danno il titolo anche al film («Non mi avete convinto») a proposito di linea politica e centralismo democratico. I fotogrammi testimoniano di una platea che scatta in piedi e di una presidenza che resta ferma, rigida. Da lì inizieranno i guai per Ingrao e gli ingraiani, nonché per il gruppo fondatore del manifesto. Lui ricorda anche un duro diverbio con Giorgio Amendola e dice con ironia a proposito degli ingraiani: «Non è che ce ne fossero molti al momento delle scelte». Chi conosce la storia della sinistra comunista sa che il rapporto tra Ingrao e gli ingraiani è stato sempre controverso. A Pietro si è sempre rimproverato di aver perso le occasioni politiche che si sono presentate per rendere più incisiva la sua politica nel partito. Ultimo episodio, la famosa «svolta» di Occhetto nel 1989. Il film emoziona. Narra una storia che non si deve dimenticare e le gesta del suo protagonista che resta politico atipico nell'Italia del dopoguerra. Anche quando diventerà presidente della Camera nel 1976 e poi tornerà a presiedere il Centro riforma dello Stato. Gran parte dell'intervista è stata realizzata da gennaio a giugno 2012. Il che contribuisce a una certa commozione per chi ha vissuto alcuni degli episodi ricostruiti da Ingrao. Lui racconta la sua vita in prima persona e rivendica tuttora la passione per la politica intesa «come strumento per cambiare il mondo».

**Orientalismo metropolitano** – Antonello Petrillo

Nel panorama non vivacissimo della ricerca accademica italiana l'etnografia è spesso assai raccontata e assai poco praticata; lo stesso, più o meno, può dirsi di Napoli: poche città al mondo sono state tanto narrate. Basta dare un'occhiata agli scaffali di «saggistica» di una qualsiasi libreria: le oleografie a tinte forti della città e del suo malessere (dalle gomorreidi alla monnezza) se la giocano assai da vicino con vecchi e nuovi best seller quali il fondamentalismo islamico e la crisi. Eppure, non si può dire certo che le ricerche su una città tanto frequentata dai media si sprechino, anzi: nella letteratura scientifica Napoli è un'aura, un serbatoio semantico e simbolico di grande suggestione patentemente privo di data collecting. La ponderosa ricerca di Nick Dines nasce, perciò, sotto un segno doppiamente felice e atteso, di metodo e di merito. *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples* (Berghahn Books, New York, Oxford, pp. 348) è infatti, per metodo, un libro all'antica e molto anglosassone - meticolose e lunghe indagini sul campo condotte con rigore assoluto - e insieme un libro dai contenuti straordinariamente innovativi rispetto alle letture mainstream sulla città. Dal punto di vista temporale gli anni di riferimento sono quelli del cosiddetto «Rinascimento napoletano», ossia gli anni del bassolinismo vincente e della grande empatia della città con il sistema mediatico nazionale e internazionale. I luoghi, tre aree centrali estremamente significative nel discorso pubblico di quegli anni: Piazza del Plebiscito, l'area della Stazione Centrale e Montesanto. Sin dalle prime pagine, la ricerca appare agire come un potente strumento di decostruzione degli ordini di discorso vigenti sulla città. L'arretratezza atavica, il plebeismo violento, la passività senza rimedio e le passioni senza freno, l'irreparabile lack of civicness, hanno conosciuto declinazioni e accenti differenti nel corso del tempo, ma costituiscono nondimeno un sottofondo costante di tutte le narrazioni di Napoli. **Arcaici stereotipi.** Le ragioni di funzionamento di tale macchina narrativa sono profonde e non di rado assai risalenti, ancorate ben al di là di qualche lazzo calcistico o delle periodiche, intemerate incursioni della Lega Nord nei territori impervi della storia e della geografia. Sin dall'inizio della modernità, infatti, è possibile assistere al costituirsi della città come uno di quei luoghi-specchio per l'esaltazione a contrario dei processi di trasformazione produttiva, politica e civile che attraversavano l'Europa e, insieme, per l'esorcizzazione dei pericoli che la rivoluzione industriale recava con sé sul piano sociale. Nel Settecento, in special modo, Napoli diviene simbolo delle radici profonde e arcaiche dell'Europa, uno dei luoghi nei quali il passato si rende più plasticamente evidente agli occhi dei viaggiatori del Grand Tour ed è possibile scegliere con definitiva chiarezza tra ciò che la modernità deve imprescindibilmente portare con sé -lo «spirito dei classici», scolpito nei marmi delle ruines - e ciò che deve definitivamente espungere, l'atavismo sauvage inciso nei volti della sterminata plebaglia della città. Parallelamente, proprio l'estensione di tale plebe, i caratteri di miseria e affollamento con i quali si accalca in uno spazio urbano pur fra i più vasti del continente, evocano alla vista allarmata delle borghesie europee i rischi della concentrazione abitativa propria dei tempi nuovi: epidemie, tumulti, sedizioni, proliferazione di crimine e illegalità diffusa - la quale si sta costituendo proprio allora come bersaglio di saperi e tecniche specifiche - incontrano fatalmente a Napoli il loro catalogo più ricco. Appena più tardi, frugando con ostinazione e toni da romanzo gotico i «bassifondi» della città, è ancora a Napoli che il positivismo troverà molte fra le sue maschere migliori per la rappresentazione dei ceti popolari caparbiamente irriducibili alle ragioni della modernità industriale e dell'unità risorgimentale. Abele De Blasio, per esempio, allievo di Lombroso, ne fu - tra i tanti - instancabile cacciatore, reperendo tra vicoli e commissariati uno sconfinato repertorio di camorristi, lazzaroni, finti storpi e donne delinquenti pronti da classificare e restituire in tavole ben ordinate. A partire dal secondo dopoguerra, le scienze sociali non cederanno completamente le plebi napoletane al cinema neorealista (i famosi casting all'Hotel Terminus), bensì le riconvertiranno in un nuovo ordine discorsivo. Se la ricerca antropologica ed etnografica vera e propria imboccherà sempre più decisamente le vie del folklorismo e degli studi sulla religiosità popolare, le suggestioni di Banfield e Friedmann intorno al «familismo amorale» e alla mancanza di «cooperazione sociale» e soprattutto quelle successive di Putnam sulla cronica assenza di «civismo» polarizzeranno a lungo, come l'ago di una irrinunciabile bussola, l'insieme dei discorsi sociologici e politologici (oltretutto mediatici) su Napoli e dintorni. Prova ne sia il tenore del dibattito che ha accompagnato ancora recentemente la crisi della stagione bassoliniana, ingloriosamente segnata dall'«emergenza criminalità» e dall'«emergenza rifiuti». Al di là delle accuse personalistiche di inettitudine e corruzione al sindaco/governatore, il tema dell'«individualismo meridionale» - contrapposto all'«organizzazione sociale» del nord (e oggi dell'«Europa») - ha permesso una volta di più di leggere tali vicende nel quadro utile e rassicurante di uno scenario unico: Napoli come eterno teatro dello scontro fra civiltà e barbarie, progresso e sottosviluppo. Se la civiltà oppone il pubblico al proprio, il generale al particolare, il sottosviluppo è prima di tutto una questione morale: l'arretratezza soggettiva può ben spiegare quella oggettiva. Il dispositivo di ricerca messo a punto da Dines mira innanzitutto a infrangere questo mito dell'unicità antropologica della città come eziologia infallibile della sua storia e del suo presente (quando non del suo futuro). **Cartografie del potere.** Assai prossimo alla tradizione di postcolonial e subaltern studies, l'autore non solo mostra come l'operazione di essenzializzazione/naturalizzazione dei drammi della città sia tutt'altro che innocente - Italy's «Southern Question». *Orientalism in One Country* recitava il titolo di un bel libro curato parecchi anni fa da J. Schneider (Oxford-New York, Berg, 1998) - ma ci restituisce con limpida chiarezza ciò che il gioco nasconde: lo spazio urbano come luogo di inequivocabili contese, terreno principe dei conflitti fra blocchi d'interesse e gruppi sociali, secondo l'immortale lezione di Pierre Bourdieu. A uno sguardo più attento, i topoi della narrazione ufficiale su Napoli coincidono dunque, millimetricamente, con le cartografie della società e del potere. Al di là dell'evidente parentesi di discontinuità nei modelli di narrazione mediatica della città all'epoca del «miracolo» bassoliniano, tale miracolo fu davvero immune dai rischi di un orientalismo interno? Di più, quali furono gli atteggiamenti reali della politica di quegli anni rispetto alle consolidate cartografie sociali della città? Partendo dalla coda, sappiamo ormai che quella stagione non ha spostato minimamente gli equilibri profondi del potere in città: nuovi potentati sono emersi, certo, sostituendo parzialmente i vecchi, ma la struttura sociale è rimasta tragicamente la stessa, ampliandosi semmai i confini della disperazione e del disagio. Non si tratta, banalmente, di constatare per l'ennesima volta che il bassolinismo è stato essenzialmente una «politica d'immagine»: *Tuff City* getta un potente fascio di luce proprio sul legame che le immagini della politica - ergo, i suoi immaginari - intrattengono con la materialità delle scelte. Le parole d'ordine di quegli anni (riqualificazione,

rigenerazione, rinascimento), l'enfasi posta su concetti quali creatività e qualità della vita e sulla riappropriazione di dimensioni quali il pubblico, la cittadinanza, il civico, il civile, le stesse denominazioni dei nuovi assessorati (Vivibilità, Normalità, Dignità, Identità) non sono refrain di una propaganda ben orchestrata. Sono atti linguistici altamente performativi: trasformano la realtà che nominano spostando il bersaglio dell'azione politica. Né si tratta soltanto di deindustrializzazione e rilancio turistico: in gioco era il riallineamento della città alle direttrici di una profonda trasformazione dei centri urbani che ha interessato l'intero pianeta, da Barcellona a Marsiglia, a Istanbul, a Mosca. Oggi sappiamo con certezza che ciò che chiamiamo «globalizzazione» non sarebbe stato possibile senza questa gigantesca riconversione dello spazio urbano, senza uno zoning capace di garantire una distribuzione delle quote di popolazione (dirigenti, professionals, migranti, nuove e vecchie marginalità) adeguata alle nuove funzioni produttive e allo sviluppo ipertrofico del terziario. Le grandi operazioni di restyling urbano di questi anni, con la privatizzazione di fatto di vaste aree, lo smantellamento delle reti di welfare locale, la gestione securitaria progressiva dello spazio urbano, non sono che il reverse di una medaglia discorsiva che ha posto al centro questioni come il «decoro», la «vivibilità» e nientemeno che una «nuova cittadinanza». Decostruendo le peculiarità essenzializzate del «caso napoletano», Tuff City apre uno spazio di riflessione che trascende ampiamente i luoghi fisici osservati per interrogarsi sulle trasformazioni che - nella stagione del municipalismo e «dei sindaci» - hanno profondamente mutato il Dna della sinistra storica, la sua visione del mondo e dei rapporti di forza, la sua base di riferimento elettorale. **Competizione planetaria.** A Napoli, «sottoproletariato» e «classi popolari» della tradizione sono definitivamente scomparsi dal lessico della dirigenza post-comunista, ma si tratta, in fondo, di un fenomeno ampiamente globale. Certo, la variante specifica della vicenda urbana napoletana (la riscrittura dell'ipermoderno conflitto tra buoni e cattivi cittadini nei termini antichi e sostanzialmente «orientalisti» della vulgata locale, una borghesia illuminata di stampo europeo contro una plebe arcaica e indecorosa) si è rivelata presto insufficiente ad attrarre capitali significativi nella competizione serrata fra città scatenata tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo Millennio (con conseguente collocazione di Napoli fra le metropoli/sweatshop del «terzo mondo» piuttosto che nei ranghi delle capitali del know-how). Tuttavia, appartiene a una famiglia di discorsi ben più ampia e meritevole di attenzione critica anche in futuro: le voci inedite raccolte da Dines nella resistenza dei vecchi e nuovi antichi city-users alle trasformazioni di Piazza Plebiscito, nella lotta per la sopravvivenza dei migranti di Piazza Garibaldi o nel tentativo di ricostruzione dal basso del legame sociale operato dal Centro sociale Damm di Montesanto, costituiscono perciò una testimonianza preziosa sulla natura conflittuale di concetti così unanimemente assunti nel lessico della sinistra contemporanea. C'è davvero un unico modo di intendere la dimensione «pubblica» di una città? Chi è che stabilisce quali siano le pratiche e gli usi urbani auspicabili e «civili»? In definitiva, chi sono i «cittadini» cui ci si riferisce?

## **Il meridione del pensiero critico**

Sono passati alcuni anni da quando la casa editrice l'ancora del mediterraneo mandò alle stampe un prezioso volume intitolato «Napoli», ma è utile ricordarlo per la capacità di aver selezionato brani, saggi e riflessioni attorno alla città partenopea. Si tratta di testi dove esponenti del pensiero critico fanno i conti con una città che sfuggiva alla rappresentazione dominante della metropoli emersa dalla rivoluzione industriale. Theodor W. Adorno, Walter Benjamin, Ernst Bloch, Karl Kraus, Löwith, Alfred Sohn-Rethel fanno i conti proprio con Napoli, sia perché hanno visitato la città, sia perché l'hanno conosciuta attraverso i «diari di viaggio» di Goethe e di Nietzsche. Napoli città porosa, Napoli dove l'arte di arrangiarsi è vista come l'affermazione del valore d'uso sul valore di scambio. Un libro che testimonia come lo stigma del sottosviluppo sia l'esito di una costruzione politica tesa a condannare alla «subalternità» una formazione sociale funzionale allo sviluppo capitalistico. Così è il bacino dove attingere a un esercito industriale di riserva che contiene i salari, ma anche luogo dove uno stile di vita altero - il regno dell'informale - garantisca una leva per l'innovazione sociale.

## **Le virtù di una nuova forma di vita** - Roberto Ciccarelli

Il pensiero politico contemporaneo è un teatro geofilosofico secondo Roberto Esposito. C'è stato il momento tedesco che ha elaborato la partitura cangiante dell'hegelismo e del marxismo, fino a stingersi nella decostruzione di Heidegger. Poi quello della decostruzione francese e della French Theory. Negli anni Ottanta, è stato il turno della filosofia analitica che si è imposta a partire dal mondo anglosassone. Nel complicato gioco delle egemonie culturali, e non della pura e semplice continuità di elaborazioni basate su astrazioni accademiche, oggi sarebbe venuto il tempo dell'Italian Theory, della filosofia italiana che con Giorgio Agamben e Antonio Negri continua a orientare il dibattito sulla biopolitica. L'occasione per tornare a riflettere su questa lettura geofilosofica è data dalla pubblicazione delle quattordici interviste rilasciate da Esposito in otto paesi diversi contenute nel volume Dall'impolitico all'impersonale: conversazioni filosofiche, a cura di Matias Sainel e Gonzalo Arias (Mimesis, pp. 211, euro 20). Per Esposito questa è anche un'occasione per ricostruire le linee interne, e fare un bilancio, di una ricerca che è passata da un assunto consapevolmente decostruttivo sul concetto di «comunità», in un libro come *Communitas*, fino al più recente *Il pensiero vivente*. La sua tesi sull'«Italian Theory» non è il risultato del mero successo editoriale che i libri di Negri o quelli di Agamben continuano ad avere sul mercato anglosassone, ma risponde ad un'argomentazione più profonda e di ordine storico. Mentre la filosofia francese, a partire da Cartesio, ha privilegiato la dimensione della coscienza o del dialogo interiore con Pascal, la filosofia italiana sin dalle sue origini, con Machiavelli, Bruno, Campanella, Vico, fino a Gramsci, si è concentrata sulla categoria di «vita» nella sua complessa relazione con la storia e la politica. Dal crollo del Muro di Berlino, e ancora più con l'esplosione della crisi del capitalismo finanziario, è cresciuta la necessità di un'alternativa al potere che all'attuale deriva neoliberalista. E la filosofia italiana, pur nelle differenze che oppongono Agamben a Negri, come allo stesso Esposito, sembra oggi interpretare questo desiderio di conflitto, oltre che la ricerca di un nuovo modo di concepire, e praticare, le istituzioni. Un assunto, quello di Esposito, inevitabilmente polemico: l'«Italian Theory» è un pensiero radicalmente materialistico che si contrappone alla filosofia analitica e, ancor di più,

alla teologia politica - nella sua doppia versione: messianica o apocalittica - che rappresenta il suo vero attuale antagonista: epistemologico, filosofico, per non parlare delle soluzioni politiche prospettate da entrambe. Parliamo, in particolare, di Slavoj Žižek o di Alain Badiou che Esposito non cita quasi mai nelle sue conversazioni, preferendo soffermarsi sulle differenze anche sostanziali con Negri o Agamben. Se per il primo, l'alternativa all'Impero consiste nella decisione dell'esodo, cioè nella liberazione della vita dallo sfruttamento del biopotere, per il secondo l'esodo sembra configurarsi nella forma messianica di una «comunità a venire», l'unica capace di sfuggire alla presa del potere sovrano sulla nuda vita. Il filosofo napoletano formula una terza ipotesi, quella della «biopolitica affermativa», che oggi definisce la sua posizione nel dibattito internazionale. Pur condizionata da un'originaria antinomia tra conflitto e immanenza, cioè dalla difficoltà di pensare un soggetto antagonista contemporaneamente dentro e contro (come sperimentato dall'operaismo), secondo Esposito la filosofia politica italiana riesce oggi a concepire il conflitto come elemento virtuoso e produttivo di una nuova forma di vita che esprime la potenza di una «politica della vita» costituente. È ormai evidente che il destino di questo dibattito dipende da un bilancio dell'eredità di Foucault e di Deleuze. Su questo piano il confronto resta aperto anche perché, a differenza di quanto avvenuto nel mondo anglosassone o in Francia, in Italia la ricezione del dibattito sulla biopolitica non è passata attraverso una lotta filosofica contro il neoliberalismo, un elemento che spinse lo stesso Foucault a riformulare il concetto di biopolitica alla fine degli anni Settanta. Rispetto alla posizione di Negri, che traduce questo conflitto nello scontro tra la biopolitica e il biopotere, la posizione di Esposito, come quella di Agamben, risentono di questa assenza. È possibile articolare una «biopolitica affermativa» senza una critica del neoliberalismo e dei dispositivi che ha impiantato in tutte le pieghe dell'esistenza: ad esempio, la teoria del capitale umano, quella del new public management, l'ideologia della valutazione permanente (accountability) o della meritocrazia? L'itinerario è tracciato, la strada resta aperta. Non è escluso che l'«Italian Theory» prenda questa direzione.

## Il visuale ribelle della pluralità radicale – Anna Curcio

Il corpo nudo di una giovane donna, di spalle, contro un muro: i capelli raccolti sul collo, la testa leggermente inclinata, quasi dimessa, le braccia la incorniciano. Bracciali da gladiatore ai polsi e una frusta di corda nella mano sinistra. Sulla schiena, fissato con dello spago, il fotogramma ingigantito di un uomo nudo anch'esso di spalle: è un vecchio, la testa china, incede mesto verso quello che potrebbe essere lo stesso muro contro il quale è appoggiata la donna. È «Gladiatrice», dell'artista austriaca Birgit Jürgenssen, che Alessandra Gribaldo e Giovanna Zapperi hanno scelto come provocatoria immagine di copertina per il loro *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità* (ombre corte, pp. 123, euro 13). Un'immagine forte, nella sua ambivalenza, che annulla i confini tra vittima e carnefice, tra aggressività e fragilità. Il corpo femminile, al contempo dimesso e impetuoso, è al centro dello sguardo ma in una visione che blocca la stessa possibilità che il corpo possa essere visto. Vero e proprio schermo del potere, nel doppio significato del suo genitivo, il corpo femminile è insieme corpo che diventa schermo come spazio di esposizione e proiezione, ma anche corpo che si fa schermo ovvero dispositivo che blocca la visione. Intorno a questa immagine scabrosa e conturbante Gribaldo e Zapperi puntano il fuoco della loro riflessione: vedere ed essere vista, ovvero il nodo vischioso, «instabile e conflittuale», tra immaginario e soggettività. E propongono una lettura della rappresentazione del femminile in Italia che rovescia le retoriche moraleggianti e normalizzatrici che hanno accompagnato gli scandali sessuali nel declino berlusconiano e il dibattito sul sessismo dei modelli di genere nella televisione. Introducendo in Italia il dibattito femminista internazionale sul visuale, le autrici fanno piazza pulita dei richiami a un femminile autentico da contrapporre all'immagine «degradata» della donna: le «donne serie, professioniste e madri di famiglia» - che sono sempre bianche, di classe media, madri, mogli o sorelle - da una parte e l'immagine dei corpi rifatti e delle veline «disposte a tutto» dall'altra. Non si tratta di opporre reale e artificiale; non ci sono immagini appropriate e immagini sconvenienti del femminile. Gribaldo e Zapperi spiazzano proficuamente questa lettura e spostano l'attenzione sulla produzione dell'immagine e sui rapporti di potere che lo attraversano, insistendo sulla prospettiva della loro sovversione: «i corpi sessuati non sono dei semplici ricettacoli di dispositivi di potere, ma esprimono desideri, affettività, possibilità di trasformazione». **Ambivalenza dell'immaginario.** L'immagine è un campo di battaglia in cui si scontrano e si definiscono desideri e soggettività, realtà e immaginario, la raffigurazione del femminile gioca un ruolo centrale nella stessa produzione del genere. Il rapporto con il visuale, allora, può essere agito per spezzare il potere dell'immagine sull'oppressione di genere. L'atto di guardare è contraddittorio e ambivalente, pone la spettatrice (in questo caso di fronte al femminile erotizzato) tra lo sguardo degli altri e lo sguardo di sé e la spinge a prendere posto all'interno di determinati rapporti di potere. L'esercizio sovversivo si forma come *détournement* dello sguardo, come rovesciamento e appropriazione dei dispositivi di potere che attraversano e costruiscono l'immagine. Le autrici individuano giustamente l'immagine di un femminile erotizzato come strumento di controllo dentro i processi di emancipazione. Allo stesso modo leggono il richiamo alle «donne normali» o «per bene» nel più recente dibattito italiano, come legittimazione di un'analoga funzione di controllo o censura di rappresentazioni sessuali non normative e marginali. L'agire sovversivo si può dare solo come critica a una realtà o verità dell'essere donna, come possibilità di spostare lo sguardo verso una «pluralità radicale». In questo senso, Gribaldo e Zapperi mettono soprattutto a critica lo sguardo universalista di un certo emancipazionismo femmininile. E, dentro il solco aperto dal femminismo postcoloniale, muovono una critica radicale alla nozione di «donna» al singolare che non tiene conto delle differenze e di percorsi soggettivi che sono eterogenei. Contestualizzare e storicizzare l'essere donna vuol dire anche produrre una lettura materialista della condizione di genere, cogliendo le implicazioni profonde di certi comportamenti e forme di vita. L'analisi della composizione di classe delle «lavoratrici» di Arcore che il volume propone rivela in modo più complessivo cosa può significare essere una giovane donna nell'Italia contemporanea. Non solo viene evidenziata l'instabilità delle linee di demarcazione tra veline e giovani migranti, escort e «ragazze immagine», aspiranti showgirl o pseudo-apprendiste della politica; sono al contempo descritte in modo paradigmatico le coordinate del lavoro contemporaneo, di un modello produttivo che mette al lavoro la vita intera, mobilitando il corpo, l'immagine, la capacità

seduttiva e la stessa identità delle donne. E allora, il continuo richiamo a un modello normativo di donna per correggere la rappresentazione di un femminile erotizzato e mercificato risiede, dicono le autrici, anche in un «dato generazionale», cioè nell'incapacità di donne che sono cresciute e si sono formate politicamente dentro il modello di produzione fordista, di cogliere le implicazioni più profonde delle forme di vita precarie. **Un lavoro sessuato.** Non si tratta di una lettura giustificatoria. È la necessità di calare nella materialità dei rapporti di produzione un discorso sulla gestione della sessualità femminile come trama dell'intreccio tra genere e potere nell'Italia contemporanea. A fronte di una vulgata che insiste sulla consapevolezza delle donne nell'utilizzare la propria sessualità per il conseguimento di fini specifici, ovvero in termini di autodeterminazione, Gribaldo e Zapperi riflettono sullo scambio sesso-economico come dispositivo per eccellenza della subordinazione femminile. Non dunque una modalità, tra altre, per accedere a benefici di natura economica, politica o di status, ma una forma di relazione profondamente sbilanciata dentro rapporti produttivi segnati dalla precarietà. Più che di sessualità liberata si tratta di lavoro sessuale - e il lavoro è sempre sfruttamento; meri «resti» di una libertà sessuale reinterpretata in chiave neoliberista come attività all'interno del mercato, che svela l'impossibilità di fare coincidere la nozione di scelta con quella di libertà. La libertà semmai risiede nella possibilità di una proliferazione critica di rappresentazioni che rompono lo sguardo normativo sul femminile e si confrontano con posizioni dissonanti: queer, antirazziste, postcoloniali. Si tratta, detto altrimenti, di bucare lo schermo del potere, oltre l'esposizione di un femminile erotizzato che diventa dispositivo di controllo, facendo al contempo saltare i blocchi che interrompono la visione delle differenze che attraversano il genere. E da qui, agire la sovversione dei rapporti di potere costruiti intorno al genere.

## **La nostra voce contro la libertà artificiale** – Linda Chiaromonte

BOLOGNA - Dopo aver esposto i suoi lavori agli incontri per la fotografia di Arles e a Kassel per documenta 13, Zanele Muholi, attivista visuale, artista, filmmaker e fotografa sudafricana è stata a Bologna, ospite del festival di cinema lesbico *Some prefer cake*, dove ha presentato il documentario *Difficult love* realizzato con Peter Goldsmid nel 2010 (premiato alla rassegna, da giuria e pubblico, come miglior documentario) e la personale *Zanele Muholi\_ Visual ARTivist*. Scatti in cui ritrae in grande formato alcune donne lesbiche di colore, sudafricane e non solo. La mostra sarà visitabile fino al 20 ottobre nella sede dell'ex ospedale psichiatrico Roncati di Bologna. La Muholi, lesbica dichiarata, conduce da anni un lavoro di registrazione e archiviazione vivente sulla situazione della comunità lesbica gay trans e queer nei diversi paesi africani che, oltre ad avere un valore estetico ed artistico, è d'importanza sociale e politica. Impegnata a dare visibilità ai corpi delle donne che hanno fatto coming out in un paese che ha una delle migliori legislazioni lgbtq, in cui sono riconosciute le unioni civili e le adozioni da parte di coppie omosessuali, ma dove nel codice penale manca l'aggravante della violenza agita contro gli omosessuali. In Sudafrica è ancora molto diffusa la pratica crudele di «stupro curativo» sulle donne lesbiche, soprattutto povere e nere, perpetrato a scopo terapeutico e di rieducazione all'eterosessualità. Molti sono ancora convinti che l'omosessualità non sia africana, ma un prodotto d'importazione occidentale, quasi come un contagio. Il progetto espositivo mostra alcune donne nella loro intimità, scatti teneri, dove nonostante si viva il pericolo del contagio dell'Aids e il rischio per il solo fatto di esporsi, la Muholi non fa trasparire il dolore e non rende i soggetti delle vittime, ma al contrario cattura sguardi fieri che sembrano interrogare e dialogare con il pubblico. La dichiarazione che la Muholi lancia quasi gridando attraverso gli scatti è di esistere, «è importante dichiararsi, resistere e combattere» dice, «anche se consapevoli dei rischi che corriamo. Andiamo avanti nella lotta per impedire di rinchiuderci nel silenzio». L'artista, nata a Durban nel '72, ha studiato fotografia a Newtown e ha esposto per la prima volta a Johannesburg nel 2004, poi in molte gallerie in Europa e nel mondo. Vive e lavora a Città del Capo. Non sempre il punto di vista che propone attraverso le sue foto è ben accolto dal pubblico ostile all'omosessualità e al lesbismo. «Ci sono molti attacchi violenti contro le lesbiche soprattutto nelle township e le periferie» racconta, «si rischia la vita sia che ci si dichiari sia che si viva la propria condizione in silenzio. Alcuni, solo per aver posato nei miei scatti, potrebbero essere vittime. Nessuno è veramente al sicuro». Zanele è una combattente, contro razzismo, classismo, disoccupazione, queerfobia, e il mancato accesso all'istruzione. «La libertà è artificiale» sostiene con tono deciso, «viviamo in società in cui ci sono ancora persone ricche e povere, donne che provano a ritagliarsi uno spazio per essere ascoltate sfidando il patriarcato. C'è ancora molto lavoro da fare per la libertà». Sul progetto fotografico, aggiunge, «alcune protagoniste delle foto sono già delle sopravvissute a stupri curativi, io non voglio esporre nessuno al pericolo. Ognuna ha una sua privata e personale esperienza. Negli scatti non presento le protagoniste con una didascalia in cui racconto il loro vissuto. Chiunque ha una vita prima e dopo gli scatti, voglio mostrare le persone come esseri umani senza far sapere quello che hanno attraversato a meno che qualcuna non voglia farlo espressamente e pubblicamente. Non è questo lo scopo del mio progetto. L'attivismo è usare l'arte come medium per dettare un'agenda». Il suo messaggio è indirizzato a chiunque voglia coglierlo come «gli insegnanti che trasmettono l'omofobia a scuola, i leader africani, americani, europei, i politici, tutti coloro che devono accettare la nostra esistenza. Non produco la mia arte per noi stesse, noi sappiamo bene chi siamo, abbiamo bisogno che la nostra voce arrivi a più gente possibile, a chi è d'accordo e a chi non lo è, a chi non capisce identità e vite differenti. Includi omofobi e lesbofobi». La questione non riguarda solo il Sudafrica «ovunque ci sono persone che fanno discorsi che istigano all'odio verso di noi», spiega, «è molto comune che le vittime sopravvissute siano state violentate, picchiate, o aggredite da gente conosciuta, come accade per i femminicidi, commessi dai partner e i membri della famiglia. A volte sono bande o ragazzi del vicinato, ma più spesso amici che provano una sorta di invidia nei confronti di lesbiche molto maschiline, che appaiono più uomini di loro». È una storia che le sta molto a cuore e che sente di dover raccontare. «Nel 2009» ricorda «è stata organizzata una mostra con i lavori di dieci artiste, voluta dal dipartimento di arte e cultura. La ministra Lulu Xingwana, della precedente amministrazione, disse che il mio lavoro era contro la costruzione della nazione, pornografico e immorale. Anche se è libera di avere le sue idee, le sue parole erano contro la costituzione, e dirlle pubblicamente in un discorso di odio poteva innescare una catena di violenza. Può essere un pericolo per chi vive in aree rurali dove ci sono molte persone ostili, che rispettano tradizioni e convinzioni tribali». Questo è solo uno degli

episodi, ma il più duro è quello del recente furto di parte dell'archivio sui crimini d'odio che ha costruito negli ultimi cinque anni di lavoro e su cui aveva in mente di fare un'esposizione. «Ho perso gran parte del materiale» dice con rammarico «è una reazione a ciò su cui mi esprimo. È stato un brutto colpo, una forma di violenza per fermare la mia voce, ma rifiuto di restare in silenzio». In Sudafrica ci sono organizzazioni che difendono i diritti umani «non lavoro solo io in questa direzione», sottolinea, «le nostre voci sono lentamente ascoltate lo dimostra il diritto che permette alle coppie gay di adottare bambini. Questo fa già parte di un cambiamento. I governi sono formati da persone che abbiamo votato, si presume che ascoltino le nostre istanze, ma non sempre è così». In merito alle violenze contro le donne e in particolare contro le lesbiche la Muholi ci tiene a specificare «le lesbiche sono prima di tutto donne, non aliene, si tratta comunque di violenza contro le donne. Esiste una statistica sulle donne violentate, ma non in quanto lesbiche. Le violenze sono registrate e documentate, in centinaia sono violate e abusate dai loro partner, ma non ci sono dati specifici che trattino le violenze per questioni di lesbofobia. Quando una lesbica denuncia una violenza non importa se l'ha subita per il suo orientamento sessuale, ma in quanto donna». È una sfida che stanno affrontando come quella di capire, come spiega la Muholi, «dove arriva l'essere donna e quando subentra l'essere lesbica, spesso causa di molti crimini». Il Sudafrica ha una storia molto travagliata in cui l'apartheid ha lasciato dei segni ancora tangibili «i neri sono sempre stati svantaggiati» ammette, «è molto complicato per me portare avanti delle battaglie in quanto donna, nera e lesbica, se vivessi altrove potrei essere più al sicuro. Una lesbica di colore che vive nelle periferie ha un diverso livello di comprensione, io ho la possibilità di dire queste cose più di una lesbica nera che vive ai margini della società. Dipende molto da dove vivi, quali risorse hai. Io sono una privilegiata, ma essere una donna nera che vive nelle township in cui sono cresciuta sarebbe completamente differente. Io ho un lavoro, uno stipendio, una fidanzata bianca, una copertura sanitaria, posso produrre film, viaggiare, la mia famiglia mi ha accettata. È diverso se qualcuno non può affrontare tutto questo ed è svantaggiata perché poco istruita. Essere nera, lesbica e sudafricana è complicato per molte». Ora la lotta più importante degli attivisti è quella contro la violenza di genere e i crimini di odio. «Non ho bisogno di far parte di un network o di un collettivo» dice con un piglio di orgoglio «ma non posso combattere la mia guerra da sola». Il prossimo lavoro dell'artista si concentrerà sui funerali delle donne lesbiche violate e uccise per ragioni di genere. Video a cui ha già iniziato a lavorare, visto che nel 2012 in Sudafrica si è registrata un aumento vertiginoso dei reati. Nonostante i pericoli la Muholi non ha intenzione di lasciare il suo paese che ama molto. Sarà in Umbria fino a novembre per una residenza di artista.

## **La famiglia Rom si racconta nel quotidiano** - Guido Festinese

GENOVA - Brutti, sporchi, molesti. E poi ladri di bambini, impiccioni, arroganti. A rovesciare un mare di luoghi comuni ci prova la serata di domenica a Palazzo Ducale, a partire dalle ore 20, un vero e proprio festival in epitome dell'arte Rom, nato in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio e curato da Seo Cizmic e Pino Petruzzelli: GipsyArt. Una serata per affacciarsi su un mondo che resta sconosciuto ai più, figli come siamo degli stereotipi. Invece l'universo artistico romani muove dalla quotidianità interna alla famiglia di appartenenza, ma attraverso una vivacità espressiva riesce a diventare linguaggio universale. La musica di GipsyArt (in due set all'inizio ed alla fine) sarà curata dal gruppo sinto altoatesino The Gipses Văganes, un ensemble che fino a qualche tempo fa si chiamava U Sinto, della famiglia Gabrielli. I Văganes (ovvero i «Sinti antichi») proseguono la tradizione fatta di note swinganti nel segno del maestro Dyango Reinhardt. Claudio Pozzani, ideatore del Festival interazionale di poesia curerà un'introduzione alla poesia e letteratura Rom assieme a Claudia Priano. A seguire proiezione del corto Seo, soggetto e sceneggiatura di Seo Cizmic, regia di Marco di Gelardo, ispirato a un episodio di razzismo realmente accaduto allo sceneggiatore quand'era bambino. Il secondo cortometraggio in programma è Io, la mia Famiglia Rom e Woody Allen, diretto da Laura Halilovic: la storia di una ragazza Rom che abita con i suoi in un quartiere popolare alla periferia di Torino. Il racconto in prima persona è sulle difficoltà della nuova vita stanziale. Attraverso i ricordi dei suoi familiari, tra cui la nonna che ancora vive in un campo, le foto e i filmati del padre che negli anni documenta la vita quotidiana della piccola comunità, si scopre una realtà fino ad oggi conosciuta solo attraverso gli stereotipi.

**Europa – 3.10.12**

## **Ma il puzzle siriano non torna** - Franco Cardini

Credo che ormai le incaute speranze e i più ancor incauti entusiasmi per le cosiddette “primavere arabe” si siano più o meno volatilizzati. Ci siamo accorti che – a parte l’iniziale “caso” tunisino, che aveva forse preso di contropiede governi e imprenditori occidentali – la rivolta si è invariabilmente indirizzata contro paesi musulmani retti da regimi che, se non democratici, sono (o erano) comunque grosso modo quel che noi – impropriamente – definivamo “laici”. Nemmeno uno dei ricchi e feroci tirannelli degli emirati, quelli che petrolio e turismo ha ormai resi arcipulenti e che sono interlocutori preziosi di banche e di lobbies occidentali è stato rovesciato. Questa premessa è credo indispensabile per aiutarci a guardar in modo più obiettivo e ragionevole a quel che sta accadendo proprio in questi momenti in un paese-chiave del Vicino Oriente, la Siria. Già, la Siria: un grande paese, una grande civiltà. Storicamente, l'area che fin dall'antichità era una delle più civili e popolose del mondo – con “culture di villaggio” fino dal VII millennio a.C. e fiorenti centri urbani come Ugarit e Mari dal III a.C. – corrispondeva al territorio oggi occupato dagli stati di Siria, Israele, Giordania e Libano: un'immensa area di più di 310.000 chilometri, anche se in gran parte desertici, vivificata tuttavia dai corsi dell'Eufrate, dell'Oronte e dal Giordano e coincidente pertanto con gran parte della cosiddetta “fertile mezzaluna”, la fascia fertile e popolata attigua a quei grandi fiumi. Ma oggi, con la parola Siria s'intende un paese che l'impero ottomano aveva organizzato in una provincia dipendente dal governatorato di Adana e che dopo gli infausti accordi segreti Sykes-Picot del 1916 – in violazione con gli accordi presi con le popolazioni arabe locali – fu occupato tre anni dopo, nel '19, dalle truppe francesi che vi stabilirono un “mandato” purtroppo legittimato tra '20 e '22 dalla Società delle Nazioni. Dopo oltre un quarto di secolo di dure lotte, l'indipendenza fu conquistata solo nel '46. Nacque così la

Repubblica Araba di Siria, 185.180 chilometri quadrati in gran parte desertici, con una popolazione di oltre 22 milioni di abitanti della quale più della metà concentrata nelle grandi città di Damasco, Aleppo e Homs. Dopo l'effimera unione con l'Egitto nella Repubblica Araba Unita, fra 1958 e 1961, dal '63 lo stato siriano è dominato dal regime monopartitico del Baath ("rinascita"), a tendenza nazionalista e socialista originariamente nasseriana; dopo la crisi della guerra arabo-israeliana del '67, conclusasi tra l'altro con l'occupazione da parte d'Israele delle alture del Golan (che implica lo sfruttamento israeliano della sorgente idrica di Baniyas e la perdita da parte della Siria dell'accesso alle acque del lago di Tiberiade), dal '70 il potere è nelle mani della famiglia del generale Hafez el- Assad, deceduto dopo una lunga infermità nel 2000 dopo aver assicurato il passaggio dei poteri al figlio Bashar, il cui ruolo presidenziale è stato confermato nel 2007 da un referendum. Hafez el-Assad era stato un uomo duro (tristemente celebre la repressione dei ribelli sunniti ad Homs) e le accuse che da parte internazionale pesano sul governo siriano riguardano la violazione dei diritti umani in politica interna, il costante atteggiamento favorevole all'Iran in politica estera, l'atteggiamento egemonico in Libano culminato nel 2007 nell'assassinio del presidente libanese, il sunnita Hariri e nell'appoggio al partito Hezbollah. Tuttavia, sotto altri aspetti, gli osservatori internazionali sono finora stati concordi nel sottolineare alcuni caratteri non negativi del governo di Bashar, che personalmente non ha certo ereditato la spietatezza paterna. Lo stato sociale siriano si è distinto per un buon funzionamento, le istituzioni e le strutture pubbliche reggono bene, il sistema di welfare è nettamente migliore di quanto non sia nella maggior parte dei paesi vicino-orientali. Le sanzioni imposte dal 2004 alla Siria, sulla base di presunte e mai ben precisate connivenze con il "terrorismo islamico", erano state finora debolmente applicate e il clima diplomatico, anche rispetto agli Usa, era nettamente migliorato nel 2009. Diversamente vanno le cose con Israele, rispetto al quale pesa il contenzioso per il Golan e i postumi del raid aereo israeliano del 2007 contro presunte installazioni nucleari siriane (la cui esistenza non è mai stata comprovata). Ma con queste premesse, a parte la "rivolta di popolo" (che è sempre difficile capire quanto e in che misura sia spontanea e da che punto in poi eterodiretta), quali sono le premesse della situazione siriana? Per una sua più corretta comprensione, bisogna valutare anzitutto quattro cose: la Siria è dagli anni Sessanta la più costante, sicura e valida interlocutrice alleata in Vicino Oriente dell'Urss prima, della Russia poi; il governo di Assad, di famiglia alawita, controlla un paese all'80 per cento di osservanza sunnita (gli alawiti, non più dell'11 per cento, sono piuttosto un gruppo "sciita-eretico") ed è altresì stato sempre, dal '79, in buoni rapporti con il governo della repubblica islamica dell'Iran, paese sciita; permane l'occupazione israeliana del Golan, con relativo sfruttamento delle sue risorse idriche, nonostante le risoluzioni dell'Onu al riguardo. A margine di questo, andrebbero messe in conto anche l'annosa tensione tra Siria e Turchia dovuta a questioni tanto etnoreligiose quanto confinarie e idriche (le sorgenti dell'Eufrate stanno in territorio turco), nonché la recente scoperta di giacimenti sottomarini di gas nelle acque territoriali turca, cipriota, libanese e siriana. Una delle considerazioni più importanti da tener presente è anche che gli alawiti chiamati anche nusayri (sciiti "settimani", che a differenza degli iraniani riconoscono una sequenza di soli sette imam discendenti di Ali cugino e genero di Muhammad: a differenza della maggioranza sciita, "decimimana", che ne riconosce dodici), nella cui dottrina musulmana sono presenti anche elementi d'origine cristiana e mazdaica, hanno sempre avuto tutto l'interesse a mantenere in Siria un clima costituzionale che noi definiremmo "laico" in quanto temono l'egemonia sunnita: ciò li ha portati tradizionalmente a fraternizzare con i cristiani che in Siria sono distinti in varie Chiese che in tutto non vanno oltre il 9 per cento, cioè circa 2 milioni distinti tra cattolici greco-melkiti, greco-ortodossi e siriaci d'origine monofisita (ciascuna di queste tre Chiese ha un suo patriarca), oltre a minoranze maronite, armene, e "caldee" che ormai hanno aderito alla Chiesa cattolica ma hanno mantenuto i loro riti liturgici. Il patriarca melkita Gregorio III Laham è più volte intervenuto (autorevole, ma inascoltato dai media) sull'attuale situazione, sottolineando che non risponde a verità il fatto che i cristiani siano favorevoli al regime di Assad, ma come tuttavia fino ad oggi la costituzione e il governo di Damasco abbiano garantito libertà e tutela alle Chiese cristiane, autentico "anello debole" della società civile siriana, e come esse abbiano invece motivo di temere che, nel fronte ribelle, possano prevalere i sunniti fondamentalisti tra i quali le istanze anticristiane si sono di recente appesantite; inoltre egli ha denunciato come all'interno di quel fronte forti siano le presenze e le ingerenze straniere e occidentali. Insomma, una Siria 2012 che comincia stranamente a somigliare per certi versi alla Spagna 1936. Le Chiese cristiane si sono in generale dette favorevoli al piano di pace proposto da Kofi Annan a nome dell'Onu e dalla Lega Araba e appoggiato da movimenti siriani non-violenti come l'interreligioso Mussalah. Analoghe posizioni sono nella sostanza sostenute da uno dei più seri e intelligenti conoscitori italiani della questione siriana, il gesuita Paolo dall'Oglio, che pure è stato sostanzialmente espulso dalla Siria nel giugno 2012 dopo che vi viveva da trent'anni e vi aveva fondato la bella comunità di Deir Mar Musa. Dall'Oglio è stato espulso perché fino dall'inizio del movimento che noi definiamo "primavera araba" ha sempre sottolineato la spontaneità e la sincerità di tanti soprattutto giovani, che vogliono libertà e chiedono un futuro migliore, nonché le menzogne e le violenze del governo. Il quale ha ottenuto dalle autorità ecclesiastiche cattoliche il suo trasferimento. Ma Dall'Oglio sottolinea in un'intervista a Jesus del settembre 2012 come «il movimento di massa, che all'inizio era di emancipazione civile, si è presto colorato islamicamente». Com'è successo in Libia e come potrebbe succedere in Egitto. Dall'Oglio ha certo ragione quando contesta la teoria del "complotto internazionale" sostenuto da americani, europei e israeliani contro il regime di Damasco: una teoria semplicemente ridicola, come sempre sono le teorie complottiste. Egli denuncia anche il fatto che, messi alle strette, gli alawiti ancora al governo (che rappresentano un paio di milioni di persone) potrebbero puntare sulla resurrezione dello stato autonomo alawita insediandosi nella zona attorno a Lattakya (nel sud-ovest del paese), che la Francia aveva riconosciuto nel 1922 e che fu eliminato con la fine del mandato francese del '46: e sostiene che ormai, messo alle strette, Assad che ha visto fallire il suo primitivo progetto di semplice repressione del movimento ribelle ha tutto l'interesse a prolungare la resistenza: cosa che però rafforza, sul fronte ribelle, la pericolosa componente sunnita fondamentalista. La posizione del Dall'Oglio è onesta e ragionevole. Essa sembra tuttavia sottovalutare due dati effettivi: primo, la forza e l'intensità con la quale i paesi arabi sunniti si sono impegnati per "islamizzare" la rivolta contro Assad, e che ormai appare irreversibile; secondo, che per accelerare al massimo la soluzione del conflitto occorrerebbe non l'invio di una forza Onu a sostegno dei ribelli (come

si è fatto in Libia, con le conseguenze che conosciamo), bensì un accordo internazionale al quale per il momento si oppone con la sua forza di veto al Consiglio di Sicurezza la Russia (appoggiata dalla Cina, ma anche da Brasile, India e Sudafrica), in quanto essa chiede attraverso il suo ministro degli esteri Sergej Lavrov che le trattative si conducano tenendo presenti anche le posizioni del governo di Damasco anziché far di esso un pregiudiziale capro espiatorio. Ma le posizioni russe sono presentate dai media come "unilateralmente" ispirate da una diplomazia che per ragioni legate alla geopolitica e al petrolio sono considerate "unilateralmente" filoiraniane. In modo analogo, è passata sotto silenzio la lettera con al quale l'inviato speciale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha denunciato il fatto che «si è insediata in Siria una forza terroristica, ostile a ogni mediazione» e ha smascherato la speculazione mediatica sul famoso massacro di Hula, precipitosamente attribuito alle forze governative. Ora, è proprio questa forzatura interpretativa a scoprire una parte importante della realtà. Qui non si tratta dell'isterico complottismo antiamericano giustamente denunciato dal Dall'Oglio: si tratta della più che ragionevole ipotesi che alla base dell'impegno teso ad eliminare il governo baathista dalla scena politica vicino-orientale ci sia la volontà di alcuni ambienti statunitensi e israeliani di portare un attacco militare diretto contro le vere o supposte installazioni nucleari iraniane. E anche quella è una forma d'isterismo complottista uguale e contraria al complottismo antiamericano: solo ch'è molto più forte politicamente e militarmente; e potrebbe prevalere se – Dio non voglia – i repubblicani vincessero le elezioni statunitensi di novembre.

## **Saviano, il messia non basta più** - Stefania Carini

Di nuovo Fazio e Saviano, e di nuovo sulla Rai. Dopo la parentesi La7, ecco che è stata «sanata la ferita», come spiega Fazio nel presentare Saviano. Solo che i numeri sono un po' diversi. La prima puntata di Che tempo che fa edizione Saviano ha fatto infatti il 10% di share contro il 25% realizzato dalla prima puntata di Vieni via con me. E però i due appuntamenti non sono paragonabili. Vieni via con me era un'altra cosa, perché era stato venduto come evento unico e irripetibile, e si sa che la tv eventizzata consente grandi numeri. Ma adesso che Saviano-Fazio si fanno seriali, appuntamento settimanale come molti altri, possono ancora raccogliere così tanti spettatori? Ovvio che no, è da mettere in conto. Forse certo ci si aspettava qualcosa di più. Rimarrà costante tale ascolto? O decrescerà? Il dilemma di fondo, intimamente legato a questo cambiamento di status (da show evento a show seriale), è: questo format messianico ha o meno fatto il suo tempo? L'abbiamo già scritto, non amiamo la messa tetra di Fazio-Saviano. È come se il pubblico fosse obbligato a espiare i suoi peccati sociali e culturali durante la visione. Un obolo dovuto, che forse però si è disposti a versare solo un tot di volte all'anno, non ogni settimana. Un obolo inoltre che non smuove l'animo, ma pacifica la coscienza. Non pone domande o dubbi, ma ci ricorda che siamo colpevoli di qualche dimenticanza. E nel momento in cui ci rammenta tali oblii, automaticamente ci assolve. Sì, abbiamo celebrato questa sera i morti per mafia, i cassaintegrati, i disabili, adesso possiamo andare in pace. Il problema è anche la costruzione linguistica di questo "spettacolo civile", composto da differenti momenti. L'intervista è un genere ben preciso, e quella di Ruini è stata interessante. Il monologo pure è un genere ben preciso, ma Saviano ormai imita se stesso, nelle pause, nei gesti, nei sospiri, e mancano una certa cura linguistica e una certa costruzione narrativa. Infine, il problema più forte è quello legato al "format leggìo", ovvero quando una persona comune legge sue o altrui esperienze da un testo scritto posato, appunto, su un leggìo. È tutto così straniante: le persone leggono la loro vita che diventa così qualcosa di distante, e invece noi vorremmo che ci gettassero in faccia tutto il dolore, la rabbia, la frustrazione di cui sono capaci. Non si tratta di renderli "casi umani", ma di liberare il potenziale dell'umano. Di non comprimerlo, così che ci possa veramente destare senza rasserenare, così che ci possa mandare a quel paese e non in pace.

**Corsera – 3.10.12**

## **Germania, niente processo agli aguzzini di Stazzema** - Marco Gasperetti

SANT'ANNA DI STAZZEMA (Lucca) - I dieci ergastoli decisi dalla magistratura italiana dopo indagini rigorosissime e tre gradi di giudizio non hanno avuto alcun peso per i giudici tedeschi. E, 68 anni dopo, i 560 martiri di Sant'Anna di Stazzema - donne, vecchi, bambini, un neonato di venti giorni massacrati dalla furia nazista - restano senza giustizia. Il tribunale di Stoccarda ha deciso che non ci sarà processo in Germania per gli otto ex granatieri della «Reichsführer Ss» già condannati in Italia (altri due sono nel frattempo deceduti) e ora prosciolti. «Non ci sono prove sufficienti», hanno spiegato i magistrati tedeschi. E in un comunicato, che ha indignato i familiari delle vittime, i pochi superstiti dell'eccidio, perpetrato il 12 agosto del 1944 nel paesino abbarbicato sulle colline dell'Alta Versilia davanti al mare, si precisa che «dalle indagini, condotte in maniera ampia ed estremamente approfondita insieme all'ufficio criminale del Baden-Württemberg, è emerso che non è possibile dimostrare una partecipazione degli indiziati alla strage punibile con una pena che non sarebbe prescritta». Ma c'è un altro passo nel documento della «non-sentenza» tedesca a far gridare allo scandalo. Secondo i procuratori tedeschi quell'eccidio non fu programmato (o almeno non ci sono prove) e premeditato per sterminare la popolazione civile come invece la storia ha sempre raccontato e i processi italiani stabilito. «È possibile che originariamente - hanno scritto i magistrati di Stoccarda - l'obiettivo dell'azione militare fosse la lotta contro i partigiani e la cattura di uomini abili al lavoro per una deportazione in Germania e che l'uccisione della popolazione civile sia stata comandata solo quando si era reso chiaro che quell'obiettivo non poteva essere raggiunto». E ancora si sottolinea che «la sola appartenenza alla divisione protagonista del massacro per i procuratori tedeschi non è sufficiente: per ciascuno degli indagati si sarebbe dovuto poter dimostrare una responsabilità individuale, cosa non riuscita». Dopo la decisione e le immediate polemiche, Claudia Krauth, procuratrice capo di Stoccarda, che ha coordinato le indagini, si è rivolta a sopravvissuti e parenti delle vittime. «Voglio dire loro che abbiamo fatto tutto il possibile per chiarire le responsabilità dei militari tedeschi nel massacro di Sant'Anna di Stazzema», ha detto. Ma loro, i sopravvissuti e i parenti che il 12 agosto avevano accolto e abbracciato il presidente del Parlamento europeo, il tedesco Martin Schulz, si sono sentiti ancora più offesi e beffati. Enio Mancini, 75 anni, era un bambino quando i soldati nazisti arrivarono nel paese e iniziarono a massacrare i suoi compagni di gioco e i parenti.

Fu salvato da un militare tedesco che lo fece fuggire sparando in aria e da allora lo ha cercato inutilmente per abbracciarlo. Anche per questo la Germania gli ha conferito il «Bundesverdienstkreuz», un'alta onorificenza al merito. «Che adesso restituirò al governo federale - annuncia - perché questo proscioglimento è uno scandalo. La Germania dice sempre che non dobbiamo fare i compiti a casa in economia. Anche gli amici tedeschi, però, devono farli nella storia». Amareggiato anche il procuratore militare di Roma Marco De Paolis, pm al processo italiano: «È stata una sorpresa. Non solo perché la nostra sentenza è stata confermata dalla Cassazione, ma perché alcuni dei condannati, oggi prosciolti, sono rei confessi».

## **Cercando Itaca (da Gilgamesh al pub) – Giulio Girello**

«Nessuno mi chiamano madre e padre, e tutti quanti i compagni». Così Ulisse declina le proprie generalità al «gagliardo Polifemo» nel libro IX dell'Odissea, prima di accecarlo con un palo rovente, guadagnando così la salvezza per sé e i suoi. Nel Novecento James Joyce riprenderà questa immagine, con un rigore degno di Tommaso d'Aquino e degli altri grandi pensatori della Scolastica, nel suo capolavoro intitolato appunto Ulisse: «Da tutti dato per scontato o da nessuno conosciuto. Ognuno o Nessuno». Quello che in Omero è apparentemente solo un trucco «dell'uomo ricco di astuzie» contro un mostro figlio per altro di un dio, è diventato nel volgere dei secoli la cifra stessa dell'eroe, proteso verso un'Itaca che forse non vorrebbe raggiungere mai. È ancora Joyce a cogliere nel segno: «Per sempre avrebbe vagato, da se stesso forzato, fino all'estremo limite della sua orbita cometaria, oltre le stelle fisse e i soli variabili e i pianeti telescopici, astronomici infanti abbandonati, fino all'estremo limite dello spazio, spostandosi di terra in terra, tra le genti, fra gli eventi». Si comprende allora perché Ulisse, tornato finalmente «a casa» e fatta vendetta degli usurpatori della sua Itaca, invece di fermarsi ad allietare la fedele Penelope, abbia preferito «l'alto mare aperto», come racconta Dante nel canto XXVI dell'Inferno. Lo ritroviamo così predecessore di Cristoforo Colombo, alla ricerca di un «altro mondo», forse la montagna sacra del purgatorio (ed è questa finale empietà a procurargli il castigo infernale). Ma Shakespeare (Troilo e Cressida, Atto I, Scena III) si è spinto oltre: ecco Ulisse precettore di Agamennone, cui insegna la tattica machiavelliana di spargere discordia tra i principi greci suoi alleati per poterli meglio assoggettare, restando il capo supremo, esattamente come il Sole tra i pianeti. Ma se così facendo il drammaturgo inglese lo tramuta persino in un bravo professore di astronomia copernicana con millenni di anticipo sull'astronomo polacco, senza citarlo esplicitamente, Darwin si identificherà con l'astuto navigante nel congedarsi dal lettore del Viaggio del Beagle (1839), ricordando il proprio «godimento di natura ragionata» ad avere «il cielo per tetto» quando si è alla scoperta di nuove costellazioni e di nuove forme di vita. Infine, come il marinaio accorto di Darwin che mescolava coraggio e cautela nelle regioni ancora inesplorate del Globo, anche il protagonista del romanzo di Joyce, Leopold Bloom, versione irlandese di Ulisse, imparerà a «essere diffidente» in modo da eludere le conseguenze più temibili dei pericoli in cui si è volontariamente cacciato. «Papà prudenza», come Bloom è chiamato dalla teppaglia di un pub dublinese, ha dunque innumerevoli volti. È davvero - per dirla con Pirandello - «uno, nessuno e centomila»: capace, essendo un nessuno, di impersonare le più diverse figure dello spirito umano; e al tempo stesso è sempre lui, riconoscibile come colui che attraverso i propri errori conquista migliore conoscenza della natura e di se stesso. Questa sua parabola non è esclusiva di culture che abbiano soprattutto radici greche. Sinbad, il marinaio audace delle Mille e una notte, si è scontrato anche lui coi suoi Polifemo, che però - al contrario di quelli omerici - mangiano carne umana «solo se ben cotta», come del resto faranno «i miei diletti cannibali», della cui onesta ferocia traccia l'elogio Michel de Montaigne, in contrapposizione con l'ipocrita crudeltà esercitata dall'Occidente civilizzato. Secoli prima che Omero (o chi per lui) dedicatesse a Ulisse un poema, l'eroe mesopotamico Gilgamesh aveva sfidato «le acque nere» che circondano le terre abitate dagli uomini per vincere la morte, ed era ritornato al suo paese con la pianta dell'eterna giovinezza solo per farsela subdolamente carpire da un serpentello. Ma Gilgamesh, sottoposto alla condizione mortale come ogni altra creatura umana, finisce sovrano del regno dei defunti, mentre Ulisse-Bloom appare «ebreo errante» persino nel cielo infinito. E già tra le righe dell'Esodo biblico emerge una sorta di Odissea ove, nel vagare nel deserto alla ricerca della Terra promessa, ciascun ebreo è un Ulisse. Dunque, il vero nome di quel Nessuno, destinato a rimanere celato ai prepotenti come Polifemo, si declina al plurale: è il volto cangiante che accomuna viaggiatori e migranti, apolidi ed esploratori, ma anche pirati, alla lettera coloro che sono in cerca di nuove «esperienze», e scienziati, per i quali la cosa più importante non è il possesso sicuro bensì la ricerca inquieta della verità.

## **«Quando (al Ministero) imparai a confezionare circolari incomprensibili»**

Antonio Pascale

Il primo giorno di lavoro è come il primo bacio. Il primo giorno da ministeriale, quello, è stato ancora più importante. Al concorso, tra le varie domande, avevo risposto sugli art. 97 e 98 della Costituzione. Bellissimi. «I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione». Il 98 invece: «I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione». Insomma sarei stato un civil servant. E con questa ambizione entrai al Ministero. Poi un vecchio direttore il primo giorno di lavoro, mi chiamò: legga questa circolare esplicativa ancora in bozze e mi dica con tutta sincerità cosa capisce. Mi ritirai nella mia stanza, in mano la famosa matita rosso blu e cominciai a leggere. Ora, sarà stato per le subordinate che si inseguivano senza tregua, per i rimandi snervanti, per una serie di punti numerati con A) a) A1 aa1 e via dicendo, io pensai che solo una mente alienata potesse aver prodotto quel documento. Così andai dal vecchio direttore e balbettando dissi: non ho capito niente. E lui rispose con un mezzo sorriso: bene, allora è perfetta! Ne parlai con i colleghi e alla fine, chi più chi meno, scoprii, tutti avevano letto una circolare simile. Nel lontano 1989, quella fu una piccola lezione. Le leggi non devono mai essere chiare, perché se lo sono, con la chiarezza forniamo potere a chi legge. Il Superiore Ministero deve mantenere la possibilità della interpretazione autentica. Ero scettico ma poi cominciai a partecipare alle riunioni con membri di varia provenienza, regionali, provinciali, confederazioni varie e notai come ognuno di loro si sentiva parte dello Stato solo quando doveva ricevere soldi e contro lo Stato - assumevano venature anarchiche - quando era

il momento di prendersi responsabilità statali. E allora nel momento del massimo fracasso, quando le opinioni si scontravano con clamori e cigolii, arrivava il vecchio direttore, si sedeva vicino a me, salutava tutti e diceva: leggiamo cosa dice in proposito la circolare esplicativa. Calava il silenzio. E il vecchio direttore si rilassava sulla poltrona e suggeriva l'interpretazione autentica. Cominciai a scrivere anche io circolari con molte subordinate e un'infinita varietà di punti, e avrei potuto facilmente abituarci allo stile se non fosse arrivata la legge sulla trasparenza. La 241/90. Per fortuna. Non c'era più la (superiore) Amministrazione e l'amministrato, ma Stato e Cittadino. Compito di chi fa le leggi sarà quello di esporle in maniera chiara e trasparente. Sentivo che le cose sarebbero migliorate da un giorno all'altro. Mi sbagliavo. Come scrittore andai a Francoforte. Davanti a un pubblico misto, italiano e tedesco, tradotto in simultanea, dissi le parole: condono edilizio. La traduttrice mi sussurrò: non abbiamo la parola per tradurre condono edilizio. Ah no? No! Allora cominciamo dal principio: si costruisce là dove non si può costruire. E un tedesco subito alzò la mano: e allora perché costruite? Cominciai a balbettare: perché? e... e... perché è abusivo. E perché non abbattete? E perché? A fine presentazione il tedesco mi chiese: ma se volessi costruire una casa davanti al Colosseo, potrei farlo? No, dissi. No? Boh? Non ci capivo più niente, rispetto al resto dell'Europa eravamo in netto svantaggio. Troppi anni di vecchi direttori e di interessi privati avevano creato un linguaggio pubblico opaco. Tuttavia, i tempi stanno per cambiare e non ho mai perso fiducia nella pubblica amministrazione, ha un ruolo di fondamentale importanza nella giusta allocazione delle risorse, e poi i suoi mali sono i mali della comunità. Da funzionario che ne ha viste abbastanza di circolari opache, suggerirei di spingere ancora di più la linea della trasparenza. È il momento giusto, e poi le innovazioni tecnologiche consentono di far partecipare alle scelte dello Stato i cittadini, e chiedere loro non opinioni astratte ma qualificate collaborazioni. Il vecchio discorso del presidente americano Pierce (1850) è valido. A un signore che passando vicino al Casa Bianca gli chiese: che bella casa, si può visitare? Pierce rispose: ma mio buon signore, certo che potete entrare, questa non è casa mia, ma è la casa della gente.

## **Lo studio sulle origini: «La vita sulla Terra portata da meteoriti»**

Massimo Piattelli Palmarini

Al Congresso europeo di scienza planetaria che è tenuto in questi giorni a Madrid, un gruppo di astrofisici dell'Università di Princeton, dell'Università dell'Arizona e del Centro spagnolo di astrobiologia ha presentato una scoperta che possiamo veramente considerare rivoluzionaria. Detto in modo molto succinto, microorganismi trasportati sulla Terra da frammenti di meteoriti provenienti da altri pianeti possono essere stati il germe primigenio della vita sul nostro pianeta. Uno degli autori di questa scoperta, la professoressa Renu Malhotra, titolare della cattedra di scienze planetarie e presidente del programma di astrofisica teorica all'Università dell'Arizona, mi dice: «Il Sole si è formato circa quattro miliardi e mezzo di anni orsono, entro un ammasso stellare comprendente poche migliaia di stelle. Tale ammasso si è poi disperso in stelle singole alcune centinaia di milioni di anni fa. Con i nostri lavori, corredati da calcoli, abbiamo concluso che delle rocce proiettate all'esterno da un sistema planetario hanno viaggiato nello spazio con velocità molto diverse le une dalle altre. Alcune di queste rocce interplanetarie (poche, ma in una percentuale non trascurabile, circa l'uno per mille) viaggiavano a velocità modeste. Proprio grazie alla loro ridotta velocità avevano alta probabilità di essere catturate da un sistema planetario vicino, quando ancora l'ammasso stellare e i pianeti erano in stato nascente». Usa un termine lungo e complesso, ma che cattura l'immaginazione: litopanspermia. Ovvero la disseminazione ovunque nello spazio di spore di vita trasportate da rocce. Tale idea, in realtà piuttosto antica, era stata fino ad adesso quanto meno ricevuta con notevole scetticismo. La studiosa, infatti, ribadisce: «I precedenti studi di astrofisica avevano escluso che un simile scambio inter-planetario di rocce avesse potuto verificarsi. Ma si basavano sulla velocità media delle rocce, piuttosto elevata, non sulla bassa velocità di alcune di queste». Fino a pochissimi anni fa, infatti, si escludeva che un pianeta potesse, con la sua sola forza gravitazionale, attirare e catturare grossi frammenti proiettati nello spazio da un altro sistema planetario. I calcoli attuali, però, danno un risultato diverso. La Malhotra insiste su questo punto: «I nostri calcoli ci dicono che le rocce a bassa velocità subiscono un processo di cattura planetaria molto diverso da quello contemplato fino ad adesso. Subentra la teoria del caos e una teoria matematica chiamata "bordi di debole stabilità" (weak stability boundary theory, in sigla Wsb). La probabilità di cattura per una roccia a bassa velocità (circa 100 metri al secondo) risulta essere circa un miliardo di volte superiore a quella di una roccia di media o alta velocità». Iniziata nel 1925 dall'ingegnere tedesco Walter Hohman e presto applicata alle dinamiche delle orbite nello spazio, questa teoria matematica si applica ai deboli trasferimenti di energia tra le masse. La invito a riassumere, in termini semplici, il significato di questa scoperta per quanto riguarda l'origine della vita sulla Terra. Non esita e così risponde: «La durata dell'ammasso stellare di cui dicevo sopra si sovrappone con il lasso di tempo durante il quale si formò il nostro sistema solare, quando esso proiettava molti frammenti rocciosi nello spazio inter-stellare. E questo si sovrappone con l'era geologica durante la quale si formò la vita sulla Terra. Plausibilmente, altri sistemi planetari simili al nostro coesistevano e quantità non trascurabili di frammenti rocciosi possono ben essere stati scambiati tra tali giovani sistemi planetari». I loro calcoli suggeriscono che tali scambi di resistentissime spore possano essere avvenuti circa 300 milioni di volte. Le faccio notare che il compianto Francis Crick, premio Nobel con James Watson per la scoperta della celeberrima doppia elica del Dna, aveva sostenuto con vigore l'origine extraterrestre della vita sul nostro pianeta, ricevendo occhiate scettiche. Sorride e aggiunge: «L'idea è molto più antica, addirittura presente nella cultura della Grecia classica e in studiosi ottocenteschi. Un'idea affascinante che adesso trova appoggio nei nostri calcoli». In conclusione, le chiedo se questi dati possono avere anche dei risvolti applicativi. «Sono ancora irrisolti molti problemi di sopravvivenza biologica (nello spazio, dopo un atterraggio brusco e così via). Ritengo che i nostri lavori possano incitare a proseguire in queste ricerche, in stretta collaborazione con i biologi. Per gli astrofisici e gli scienziati planetari si aprono prospettive di applicazione della teoria Wsb a passati scambi, in ambedue le direzioni, entro il nostro sistema planetario (tra la Terra e Marte, tra la Terra e le lune di Giove, per esempio). La sfida dei prossimi anni è quella di trovare segni affidabili di forme di vita nello spazio e in pianeti diversi dal nostro». Naturalmente, sulla Terra dovevano esistere condizioni climatiche e termiche capaci di far prosperare le

spore trasportate dei frammenti spaziali. La presenza di acqua si rivela essenziale. I loro calcoli confermano che tutto torna. Ma insistono su un punto, doveroso: questa non è la conferma che la vita sulla Terra proviene dallo spazio, è solo la conferma che si tratta di una reale possibilità.

## **Eliminare i rifiuti con tecnica spaziale** - Carlotta Clerici

Smaltire i rifiuti in maniera alternativa. È quello che hanno pensato gli scienziati ambientali dell'Aeronautica militare degli Stati Uniti, intenti a sperimentare la gassificazione al plasma per evitare ai militari americani di respirare i fumi dei rifiuti incendiati a cielo aperto durante le missioni di guerra. Un modo di trasformare i rifiuti in energia pulita non solo promosso dall'Air Force, ma preso in considerazione anche da diverse amministrazioni e aziende di New York e del Texas come possibile soluzione di smaltimento. Anche se, per il momento, l'altezza elevata dei costi sembra scoraggiarne la diffusione capillare. Scettica, una parte degli studiosi italiani che, nonostante riconoscano i benefici ambientali dello smaltimento dei rifiuti mediante torce al plasma, per una sua possibile applicazione urbana hanno molto da obiettare. Proponendo metodi alternativi e molto più economici che prevedono, invece della totale dissoluzione, il riutilizzo dei residui. METODO SPAZIALE - Il sistema per combattere l'inquinamento avallato dall'Air Force, proviene dalla Nasa, che lo ha sviluppato per sulle navicelle spaziali dove la questione dello smaltimento dei rifiuti si presenta come un problema di complicata gestione. E dove, la gassificazione con torcia al plasma per trasformare in gas e dissolvere i legami molecolari dei rifiuti trasformandoli in un arco energetico, poteva essere una buona soluzione. IL PROCESSO - Per avviare la gassificazione con la torcia al plasma occorre avviare un processo che richiede una temperatura di 5 mila gradi Celsius. Temperatura che permette la dissoluzione dei legami molecolari e la divisione della parte organica da quella inorganica. E di ricavare dalla prima il gas di sintesi (syngas), cioè una miscela in grado di produrre energia elettrica, termica e biocarburante. La parte inorganica, vetrificata, è invece trasformabile in materiale edilizio. I DUBBI ITALIANI - Meno convinta del metodo stellare la scienza italiana. «Il sistema della torcia al plasma», afferma Stefano Consonni, professore del dipartimento di energia del Politecnico, «è un tormentone ricorrente, di cui si parla da almeno dieci anni. La sua applicazione su larga scala non è sensata. In primo luogo perché si possono gassificare i rifiuti soltanto in piccole quantità. E poi perché il suo utilizzo ha costi altissimi. La gassificazione dei rifiuti è un sistema di nicchia, utile e logica quando si parla di portaaerei oppure grandi navi, ma in un contesto cittadino è fuori discussione». IL PROBLEMA DEI RESIDUI - A interessare gli studiosi italiani per risolvere l'inquinamento dei rifiuti sono misure diverse di contenimento. «Uno dei problemi principali», spiega Consonni, «riguarda i residui prodotti dagli inceneritori. Sotto i 1.200 gradi, infatti, le ceneri non vetrificano e rilasciano materiali e residui che, a seconda dei rifiuti che si bruciano, possono richiedere un'ulteriore trattamento. Per esempio, in Giappone il processo di vetrificazione delle scorie viene fatto successivamente al loro incenerimento ottenendo materiale riutilizzabile per i fondi stradali. Se riuscissimo anche noi a intervenire sui residui si risparmierebbe un sacco di soldi in discarica, dove le scorie dei rifiuti che rimangono sono considerate rifiuti speciali». ALTERNATIVE - Non resta a guardare l'Italia dove, per cercare di risolvere questo problema, è stato costituito il centro studi MatER (Materia ed energia da rifiuti), presso il laboratorio Leap e con la collaborazione scientifica del Politecnico di Milano. Polo di ricerca dove non solo si studiano metodi per riciclare i residui, ma si analizzano inceneritori e raccolta differenziata. Tra i numerosi progetti portati avanti da MatER, la potenzialità di recupero dei sottoprodotti degli impianti. In particolare, la parte di ceneri ottenute dalla termovalorizzazione dei rifiuti urbani solidi e dalla granella di vetro data dal trattamento di rifiuti di natura diversa e utilizzabili nella vetroceramica o come materiali isolanti.

## **L'Europa andrà su Marte, con o senza Nasa** - Giovanni Caprara

NAPOLI - A scavare il suolo marziano l'Europa ci andrà da sola dopo ritiro della Nasa dalla collaborazione con il progetto ExoMars dell'. Nel frattempo la Nasa ha dato il via a una missione che nel 2016 partirà con lo stesso obiettivo. Però il risultato sarà inevitabilmente diverso, perché la posta in gioco è cercare possibili tracce di vita nel sottosuolo. E mentre la sonda americana scenderà in profondità (5 metri) solo nel luogo dello sbarco e da lì non potrà muoversi, la spedizione europea prevede un rover che si sposterà in aree diverse aumentando il valore scientifico dell'esplorazione e anche le possibilità dei risultati proprio perché indagherà zone con caratteristiche differenti. CON O SENZA NASA - La missione marziana, fortemente sostenuta da Jean-Jacques Dordain e Enrico Saggese, rispettivamente a capo delle agenzie spaziali europea e italiana, dovrà trovare definizione nella prossima riunione dei ministri della Ricerca europei in programma il mese prossimo. «Ma la porta con la Nasa è sempre aperta», ha ricordato Dordain al congresso mondiale di astronautica della Iaf (International Astronautical Federation), che a Napoli riunisce 4 mila scienziati e tecnologi impegnati nei vari campi su tutte le frontiere spaziali. E sulla necessità di una maggiore collaborazione internazionale ha insistito anche Saggese, ma la Nasa nei fatti non mostra disponibilità. CHIUSURA USA - L'apertura americana è solo a parole e lo ha dimostrato nei suoi discorsi anche a Napoli Charles Bolden, amministratore dell'ente spaziale statunitense. Tra l'altro nella mostra collegata al mega-congresso ogni anno organizzato in Paese diverso, la Nasa ha preferito non presentare le attività dell'ente, al contrario di altre nazioni: dalla Cina al Giappone, all'Europa. Ma la posizione di Bolden rispecchia la volontà della Casa Bianca che, nonostante le ripetute affermazioni di cooperazione internazionale, di fatto lo ha impedito o le ha bloccate se erano avviate come nel campo dell'aeronautica. ROTTAMI SPAZIALI - Uno degli argomenti emerso con interesse e sostenuto in particolare dall'EsA è il problema dei vecchi veicoli spaziali che stazionano sempre più numerosi in orbita diventando o fonte di rottami per esplosioni occasionali o di rischio per i satelliti attivi. «Stiamo studiando le tecnologie per avviare una prima missione entro cinque-sette anni», precisa Franco Ongaro, direttore del centro Estec dell'EsA in Olanda dove appunto si esplorano innovazioni per future missioni e per aiutare lo sviluppo industriale. «Dovremo decidere in base ai lavori preparatori se effettuare un volo che verifichi soltanto i mezzi adeguati che studieremo oppure se si andrà direttamente a una prima missione di recupero». Il lavoro che dovrà svolgere il nuovo veicolo sarà quello di rimorchiare letteralmente un satellite fuori controllo sopra l'oceano Pacifico dove farlo precipitare nell'atmosfera per la sua disintegrazione senza pericoli.

«Quando un satellite supera la tonnellata, c'è sempre la probabilità che qualche frammento arrivi al suolo e dunque il Pacifico è il luogo più sicuro. Ma per arrivare alla missione dobbiamo mettere a punto tecnologie riguardanti i sensori, la capacità robotica di afferrare veicoli fuori controllo, e una sofisticata potenza di elaborazione del rimorchiatore che compie l'operazione in buona parte completamente da solo». NECESSITÀ - Anche il via a questa missione dovrà essere dato dai ministri della Ricerca europei nella riunione di novembre. Questa prospettiva sta diventando una necessità anche perché alcuni Paesi, tra cui la Francia, hanno votato leggi con obbligo a liberare l'orbita in cui il proprio satellite lavora 25 anni dopo la fine delle operazioni.

**La Stampa – 3.10.12**

## **Mussolini, il cadavere vivente** – Gianni Riotta

“Un cadavere vivente»: così Benito Mussolini, Duce del fascismo ridotto dopo l'8 settembre del 1943 nella meschina Repubblica di Salò, ostaggio dell'ex allievo e alleato Adolf Hitler, si giudica davanti all'amante Claretta Petacci, la sola persona che gli parli da «vivo», non da «cadavere», come uomo e politico. L'ostaggio di Salò, Mussolini e la tragedia 1943-1945, ultimo libro dello studioso Mimmo Franzinelli (in uscita per Mondadori), ha due chiavi. La prima, storica, documentata, grazie a nuovi archivi da poco aperti, la verità che troppa propaganda, fascista e no, ha occultato. Che Mussolini fosse davvero «prigioniero» dei tedeschi, fantoccio che non riesce a mandare un telegramma cifrato, ad avere una sede di sua scelta, mentre le SS germanizzano il Nord Italia - a Trieste, perfino, cancellano targhe e iscrizioni dedicate al «Duce». Le serali telefonate clandestine alla Petacci vengono registrate, Mussolini sospetta anche dei camerati, della moglie Rachele, del figlio Vittorio. Costretto in un acquario, il Duce irride in privato la Repubblica di Salò che si batte contro «angloamericani» e partigiani, politico troppo astuto per non comprendere come pochi reparti, male armati e peggio schierati, non incidano sulla campagna d'Italia. Quanto alla «Repubblica», al fascismo «sociale» rinverdito per contrastare il tradimento del Re, l'ex socialista e agitatore del Popolo d'Italia sa di non affascinare più gli italiani, feriti dalla sconfitta. Alla «prigionia politica» si accompagna la prigionia esistenziale, seconda chiave del saggio. Liberato dal Führer con il colpo di mano in Abruzzo, il Duce lamenta i «sessanta anni», ripete ossessionato che «la voce del sangue» gli rivela il tramonto del proprio «astro», del proprio «destino». Non più capace di dedicarsi alla strategia militare, disciplina in cui per arroganza e ignoranza mai ha brillato, scivola nella superstizione, impreca contro il «venerdì», giorno che gli porterebbe male. Di venerdì, annota Franzinelli, Mussolini finisce nelle mani dei partigiani e all'esecuzione. È un uomo in cui sembra di riconoscere quella che oggi chiamiamo «depressione» in senso clinico, smarrimento dell'identità, il passato che schiaccia il futuro. Avessimo in Italia registi come Oliver Hirschbiegel e attori come Bruno Ganz, il libro di Franzinelli offre già - con le note a piè di pagina e una ricca appendice di documenti - la perfetta sceneggiatura per un film come *La caduta, gli ultimi giorni di Hitler*. Mentre il Paese che ha portato in guerra senza ragioni soffre morte, fame, deportazioni, l'ombra del Duce si trascina in riva al Garda, schiumando di odiare i laghi, di amare il mare e i fiumi che, colmi di energia, collegano le montagne alle spiagge. L'acqua lacustre gli sembra metafora del marciume in cui vive. Rachele Mussolini, travolta dalla fucilazione del genero Galeazzo Ciano e dalla rottura tra l'adorata figlia Edda e il padre, è per Mussolini secondina in casa, tra amarezze e scenate. Sola resiste, ed esce nella storia con candore di amante, Claretta Petacci. Che invita Mussolini a tornare quello della Marcia su Roma del 28 ottobre 1922, a farsi nazista con Hitler, mentre il fratello Marcello, uomo corrotto e impopolare, fa perdere tempo al Duce con disegni grotteschi. Appaiono davanti a Benito Mussolini, uomo già perfetto in quella che Curzio Malaparte definisce nel suo libro migliore *Tecnica del colpo di Stato* (Adelphi), piani da caffè di provincia, l'arma segreta dell'ingegnere Grassi a metano liquido, l'alleanza «proletaria» «Mussolini, Hitler, Stalin» contro le «democrazie massoniche». Intanto la lettera di un vescovo, che chiede al Duce di intercedere con i nazisti perché almeno i condannati a morte abbiano i comfort religiosi negati dalle SS, non riceve risposta. La Petacci alza il tono con l'uomo che ama e che potrebbe esserle padre: «Guardo te: te come uomo, te come Duce, e dico che precipiti verso la completa rovina. Sei - inconcepibile ma vero - nello stato di nervi di prima. Sei travolto dagli avvenimenti: non li domini. Sei soffocato nel marasma, perduto nella nebbia di una serie di pettegolezzi, di giudizi mal dati, di affermazioni infondate, immiserito in un ambiente che senti inadatto al tuo spirito di comando, e che invece di provocare in te una giusta reazione calma e fredda e decisa ti sopraffà e ti sconvolge il sistema nervoso, per cui tu ti dibatti come l'aquila contro la rete...». Cade Roma, città imperiale, alla vigilia dello sbarco in Normandia nel giugno del 1944, e Mussolini cede all'impotenza. Claretta incalza: «Io non posso accettare un simile decadimento spirituale in un uomo che ha ancora nelle mani i destini di un popolo, e ancora può salvare la civiltà e la storia». Nel dicembre del 1944, per un solo giorno, Benito Mussolini torna «Duce». Va a parlare al Teatro Lirico di Milano, culla del suo movimento. Ritrova lo smalto nel comizio, tra camicie nere e gagliardetti, mentre i partigiani sorvegliano preoccupati la piazza. Fa «politica», nega che a tradire sia stato «il popolo italiano» come insinua la propaganda nazista, accusa il Re, le cricche, giura che «la Valle del Po» sarà difesa con «le unghie e con i denti», invita Germania e Giappone a riconoscere lo sforzo bellico di Salò. È un trionfo effimero: da Berlino l'ambasciatore Anfuso comunica che la Cancelleria non ha gradito la velata polemica e ha censurato il testo. Il maestro del colpo di Stato è finito. Mimmo Franzinelli disegna l'ultimo atto del Duce con rispetto di fatti e personaggi, con prospettiva politica, libero dai pesi ideologici che dal 1945 hanno, comprensibilmente, orientato la ricerca. Solo raramente la sua scrittura cede agli orrori del tempo (una spia è definita «lurida»), altrimenti ha distacco ed equilibrio. Come quando racconta di Priebe e Kappler, uomini del Führer a Roma e criminali delle Fosse Ardeatine, che con la stessa lucidità degli antifascisti migliori spiegano nei dispacci che il consenso del fascismo è perduto per sempre e nulla che venga da Benito Mussolini e dal regime sanguinario e imbelli della Repubblica Sociale avrà più efficacia.

## **Nella Praga degli atei il paradiso è già arrivato** – Tonia Mastrobuoni

Che Praga sia una calamita per l'anima, una tappa imprescindibile per chi ami la letteratura, soprattutto quella mitteleuropea, è un luogo comune. Ma quando lo scrittore polacco Mariusz Szczygiel arriva per la prima volta nella capitale ceca, intuisce subito che la cultura è anche «un sostituto del Prozac». È il 2000 e il giornalista della Gazeta Wyborcza è innamorato della patria di Hrabal e comincia a incontrare fotografi, scrittori e artisti per indagare sul Paese «più ateo del mondo», ma anche per cogliere, da cattolico, i segreti della sua contagiosa, laica spiritualità. Quel che ne esce è un libro illuminante ed esilarante, in cui i mostri sacri dell'olimpo boemo - Kafka e Kundera - sono citati a malapena. Anzi, se vogliamo cominciare dalla fine, Szczygiel dedica un intero capitolo al personaggio più amato del Paese, Jára Cimrman, che non è mai esistito. Adirittura, quando un gioco a premi in tivù per scegliere il più grande ceco di tutti i tempi tentò di spiegare che non erano ammessi personaggi inventati, gli autori furono subissati di proteste. E uno spettatore spiegò che «ciò che più conta è che Jára Cimrman esista nelle nostre teste». A questo genio fai-da-te, i cechi sono riusciti ad attribuire poesie, drammi teatrali e invenzioni e gli hanno dedicato persino un museo. L'agiografia riporta anche leggendari incontri, ad esempio con Anton Cechov. L'eroe ceco gli chiese cosa stesse scrivendo, il grande drammaturgo russo gli rispose «due sorelle», e Cimrman: «Non sono un po' poche?». Sin dal titolo-esortazione del libro, Fatti il tuo paradiso, lo scrittore polacco sembra insomma alludere alla grandissima arte nella quale questo popolo eccelle: l'invenzione dello spirito. D'altra parte, Szczygiel constata quasi con dolore che il tipico cinismo e «freddo pragmatismo» dei cechi non devono sorprendere. Un popolo che aveva trovato conforto nel protestantesimo e adorava Jan Hus ma era stato costretto dalla Controriforma e dagli Asburgo a convertirsi al cattolicesimo, non poteva che cercare rifugio nel disincanto e in una spiritualità più privata. Il barocco praghese, lo scrittore qui cita Angelo Maria Ripellino, nella capitale della Boemia perde tutta la morbidezza mediterranea. Gli edifici barocchi somigliano piuttosto, come scrisse il grande critico italiano, a fortificazioni. Nel '900 un altro dogma, quello comunista, ha ulteriormente accentuato questi aspetti, quando i cristiani erano stati trasformati invece in martiri a causa delle persecuzioni del regime. Non deve meravigliare dunque - questo il filo rosso del libro - che a Praga nessuno si scandalizzi mai di nulla. E che i cechi vivano molto privatamente la fede, quando c'è, o che abbiano «un tranquillo senso del loro valore». Ma anche che la parola preferita sia «pahoda», che vuol dire buon umore, quieto vivere ma anche relazioni pacifiche. Un altro capitolo importante del viaggio è l'incontro con David Cerny, il famoso artista che scandalizza tutti. Per prendersi gioco di Damien Hirst e del suo famoso squalo in formaldeide lo scultore ha immerso un Saddam Hussein in grandezza naturale in una piscina a pancia in giù, con le mani legate dietro la schiena. Una delle sue prime opere fu una performance fatta di nascosto: con alcuni amici riverniciò uno dei carri armati che avevano invaso Praga nel '68 di rosa. L'intento era quello di mostrare la contraddizione di un Paese che ad oltre un anno e mezzo dalla caduta del comunismo continuava a mantenere per strada un simbolo di uno dei suoi periodi più bui. Ma Cerny non si è fermato neanche dinanzi al patrono della Boemia, san Venceslao, ritratto seduto sulla pancia di un cavallo rovesciato, appeso con le zampe al soffitto e con la lingua penzoloni. «Riguardo alla possibile reazione - scrive Szczygiel - soltanto in Cechia si può avere questa certezza assoluta: che non ce ne sarà alcuna».

## **Alighiero Boetti sismografo dei tempi** – Luca Cerizza\*

NEW YORK - L'estate se ne va e con lei uno dei momenti più caldi che l'arte italiana abbia vissuto all'estero da lungo tempo a questa parte. New York non ha forse mai celebrato così tanto i nostri artisti di diverse generazioni. L'omaggio forse più completo è quello che il MoMA ha organizzato intorno al genio multiforme di Alighiero Boetti (Torino 1940-Roma 1994), con una grande retrospettiva che si è chiusa tre giorni fa. Finisce un tour durato un anno e che ha visto alcune tra le più prestigiose istituzioni museali al mondo (oltre al MoMA, il Reina Sofia di Madrid e la Tate Modern di Londra) avvicinarsi in un tributo all'artista piemontese. Curate rispettivamente da Lynne Cooke, Mark Godfrey e Christian Rattemeyer, le tre bellissime mostre hanno portato finalmente a conoscenza di un pubblico più ampio la ricchezza delle implicazioni della sua arte e del suo pensiero. Gli ultimi anni sono stati testimoni di un vero boom d'interesse per Boetti, riscontrabile in un gran numero di libri e mostre, iniziative come una giornata speciale dedicata all'artista proprio a Torino, da tributi più o meno diretti da parte di artisti e curatori. Tutto questo non può che aver avuto una ricaduta positiva sulle valutazioni del suo lavoro, ora una star delle aste internazionali. Si potrebbe dire che finalmente ci si è accorti su larga scala di quello che già aveva intuito una nuova generazione di artisti e curatori che, dai primi Anni 90, l'avevano assunto a guida ideale. Ma perché continua e anzi cresce l'interesse per questo artista? È sempre più chiaro che Boetti non è stato solo il post-minimalista delle prime opere torinesi, il poverista per breve tempo e sempre un po' scettico, il concettualista a colori e certo più decorativo dei suoi colleghi anglosassoni, o l'inventore di tante opere sotto forma di giochi e sistemi che si auto-generano potenzialmente all'infinito, come le sue famose mappe ricamate. Vista con la consapevolezza dell'oggi è stato colui che ha precorso temi e problemi che sarebbero diventati di attualità solo in anni successivi. Due almeno le questioni che queste mostre toccano ma che meriterebbero ulteriori approfondimenti: quella economica legata alle sue modalità produttive, e quella politico-culturale legata al suo rapporto con la cultura islamica e afghana in particolare. Boetti, che dal 1973 si firma Alighiero & Boetti, io scisso ma anche sigla commerciale tipo Martini & Rossi, è autore di opere che, a partire da un'idea, vengono prodotte con la collaborazione di un largo numero di individui. L'idea iniziale dell'artista s'incontra con le innumerevoli mani che tessono i suoi arazzi o che colorano a biro le sue tele, aggiungendovi l'unicità di un segno e una mano sempre diversi. La differenza nella ripetizione. Ma questi «altri» che Boetti include nel suo lavoro sono anche e soprattutto le centinaia di ricamatrici e i tessitori afghani, che dai primi Anni 70 diventano gli esecutori principali della sua opera. In un paese e in una cultura lontani, Boetti trova non solo un vantaggio economico e la conoscenza di una tecnica, ma anche una qualità che arricchisca la sua idea di base. Out-sourcing, delocalizzazione, e parcellizzazione della produzione sono messi in pratica da Boetti in anticipo sui movimenti dell'economia mondiale, ma con una attenzione alla «diversità» e un abbandonarsi all'«errore» che i suoi esecutori possono introdurre nell'esecuzione dell'opera. Se Warhol, la Pop art e il minimalismo anglosassone alludono ai modi della produzione taylorista della catena di montaggio, Boetti anticipa già le forme dell'economia globalizzata. Il rapporto con l'Afghanistan, con la cultura islamica e la politica di quel paese

martoriato, è un altro snodo cruciale. Boetti, che da quelle parti viene chiamato Alì Ghiero, ama e capisce la cultura islamica - il misticismo «sregolato» del sufismo, la natura ritmica della musica, l'iconoclastia e il decorativismo dell'arte - e la mette in relazione e dialogo con le avanguardie occidentali. Frequenta il re afgano, lascia il paese quando arrivano i russi e mai elaborerà il lutto; riorganizza la sua produzione a Peshawar proprio mentre, nella stessa città di confine, si organizza la resistenza afgana che porterà alla nascita dei Talebani; lascia che la sua manodopera ricami messaggi di Jihad nei bordi delle sue mappe, supporta finanziariamente Massoud, la Tigre del Panjshir. Ci sarebbe da scrivere un saggio, anzi da girarci un film. L'ultima edizione di Documenta, che si è chiusa a metà settembre a Kassel, ha contribuito anch'essa alla crescita del mito-Boetti. Non solo una parte della mostra ha avuto luogo a Kabul, ma le sale dell'artista messicano Mario Garcia Torres (1975) erano un tributo diretto, e non il primo da parte sua, a Boetti e alla sua relazione con l'Afghanistan. In una di quelle spiccava coloratissima la mappa ricamata del mondo che Boetti avrebbe dovuto presentare nella leggendaria edizione di Documenta del 1972, e un carteggio pieno di tensione ma del tutto esilarante tra l'artista e Harald Szeemann, il curatore della mostra. In un'altra stanza il video Tea era una sorta di detective-story ambientata nelle strade dell'odierna Kabul e incentrata sulla ricerca del One Hotel, il piccolo albergo che Boetti aveva aperto lì all'inizio degli Anni 70. Anche se Documenta sembra aver perso l'occasione di discutere le possibilità di un dialogo tra cultura occidentale e islamica, magari usando Boetti come una chiave di volta, la grande mostra internazionale ha rivelato ancora una volta la sua sensibilità come sismografo dei tempi. Nonostante tanto sia stato scritto e detto, l'impressione è che la ricerca non sia ancora finita. Con Boetti il bello è proprio questo: da qualunque prospettiva lo si guardi si trova sempre qualcosa di nuovo. D'altronde per arrivare a «z», bisogna sempre passare da «a e b».

*\*autore di Mappa, una monografia su Alighiero e Boetti ( Electa, 2009) e ha curato (con Massimiliano Gioni e Francesco Manacorda) il Boetti Day, Torino 28 maggio 2011*

## Istat, a scuola le ragazze sono più brave dei maschi

ROMA - "La scuola e le attività educative" è il titolo del report dell'Istat da cui risulta che il 38,3% delle ragazze si impegna molto nello studio mentre per i maschi tale quota è più contenuta (24,9%). Tra i maschi è più diffuso l'impegno solo per ottenere la sufficienza (il 21,3% rispetto al 14,1% delle femmine) e lo studio esclusivamente delle materie che piacciono (il 13,1% rispetto al 9,4%). Più alta la quota di maschi che seguono corsi di recupero, in particolare tra gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado (il 32,7% degli studenti contro il 26,3% delle studentesse). L'Istat segnala inoltre che all'esame di terza media il 35,4% dei ragazzi di 13-17 anni ha conseguito il giudizio "sufficiente", il 27,5% ha il giudizio "buono", il 19,7% il giudizio "distinto" e solo il 17,3% il giudizio "ottimo". Risultati più brillanti per le ragazze e se la famiglia è di estrazione sociale elevata. Tra gli altri dati messi in evidenza dal report quello sugli studenti stranieri: tra il 2008 e il 2011 è aumentato il numero di studenti italiani che ha in classe compagni stranieri, passando dal 54,8% al 59,3%. La presenza di compagni di scuola stranieri è più alta nel Centro-nord (oltre il 78%), mentre nel Sud e nelle Isole la quota non raggiunge il 33%. Nello stesso periodo, la quota degli studenti italiani che frequentano compagni stranieri al di fuori dell'orario scolastico è passata dal 23% al 28,8%.

## "Io, papà delle bestie di Madagascar" – Egle Santolini

MILANO - Dietro al successo degli animali metropolitani di Madagascar (in Italia la terza puntata, Ricercati in Europa, ha incassato, finora, più di 21 milioni di euro) c'è lui, Rex Grignon, head of character animation della Dreamworks. Un vecchio ragazzo canadese di cinquant'anni che dichiara di fare «il lavoro più divertente del mondo» e che ha scelto come motto una frase di Charlie Mingus: «A rendere le cose semplici complicate son capaci tutti, ma rendere meravigliosamente semplici le complicate: be', è quella la creatività». Dopo aver lavorato alla Pixar per Toy Story e A Bug's Life, Grignon è tornato alla Dreamworks, dove aveva cominciato, ed è stato tra gli autori di Shrek nel 2001 e Kung Fu Panda nel 2008. Grignon sarà a Torino per la 13° View Conference 2012, dal 16 al 19 ottobre, il più importante incontro europeo sulla cultura transmediale, grafica, cinema digitale, videogames. **Come spiegherebbe il suo mestiere a un bambino?** «Gli direi semplicemente: sono il tizio che dà vita ai personaggi di . E aggiungerei che il lavoro di animazione è sempre collettivo, uno sforzo di gruppo. Ci vogliono centinaia di persone come me per fare un film come quello». **Ben Stiller come Alex il leone, Chris Rock come Marty la zebra... Quanto contano gli attori-modelli per la definizione del personaggio? E quanto ci aggiungete voi?** «Gli attori veri sono cruciali. Li filmiamo mentre recitano i dialoghi e sulle loro performance impostiamo il lavoro di animazione. Il nostro compito è quello di realizzare la parte fisica della performance, perciò ascoltiamo i dialoghi e creiamo un disegno che si adatti al personaggio e alla scena». **Come fa a innescare la creatività? Ha una tecnica?** «E' importante l'esercizio fisico: cammino, gioco a hockey, vado in bici e suono in una band. Compongo musica, ho l'hobby della scultura. Non si può restare incollati al pc, bisogna che il cervello viaggi liberamente e faccia continue associazioni». **Ma dal punto di vista visivo a che cosa s'ispira?** «Intanto ai cartoni della Warner che guardavo da bambino: il mio preferito era Bunny ma mi piacevano tutti i personaggi, Daffy, Taddeo, Titti, il gallo Foghorn Leghorn. Tutti i sabati mattina la tivù trasmetteva cartoni, mi alzavo all'alba per vederne il più possibile. E poi i film Disney, quelli Pixar, i Blue Sky». **A parte l'animazione, che film le piacciono con gli attori veri?** «La fantascienza, le commedie e i film d'azione. I miei preferiti sono di Guy Ritchie e . Sono un membro dell'Academy e ne vedo dozzine all'anno per votare agli Oscar. Il mestiere perfetto». **Quando ha capito che cosa avrebbe fatto da grande?** «A otto anni ho cominciato ad animare i blocchetti di Lego. Avevamo una macchinina da presa single frame e mio fratello maggiore Tom mi ha mostrato come si faceva a simulare il movimento. Non ho più smesso». **In 25 anni il lavoro degli animatori è cambiato moltissimo. Quando vi siete accorti di aver messo il turbo?** «Sono stati tanti i salti di qualità. Quando ci hanno dato un mouse, nel 1989. Quando sono arrivati i computer grafici, nel 1991, e poi i multiprocessori». **Il suo personaggio preferito in Madagascar?** «Mi è impossibile dirlo. Sono tutti miei figli, ero lì quando hanno tirato il primo respiro e hanno fatto il

primo passo». **Qual è il simbolo animato dell'America di Obama?** «Un film giapponese, di Miyazaki. La storia di una ragazzina alla ricerca di qualcosa che crede sia andato perduto per sempre, in un mondo che è per lei tutto nuovo».

**Repubblica – 3.10.12**

## **"Come io vedo il mondo". Tra autobiografia e divulgazione** – Silvana Mazzocchi

Siamo tutti "figli delle stelle, esseri umani, animali, vegetazione. E' la materia di cui è fatto il nostro corpo, il calcio delle nostre ossa, il ferro del nostro sangue, sono stati costruiti dentro le Supernovae" ricorda Margherita Hack, 90 anni, scienziata di fama internazionale, toscana di nascita e triestina d'adozione. Lei, la prima donna ad aver diretto un Osservatorio Astronomico, che studia da sempre le stelle e l'Universo, fatta di pasta schietta e verace, è ancora oggi una grande madre saggia, appassionata della politica "terrena", quella intesa come etica laica e impegno civile, ed è una eccezionale testimone dei nostri tempi e dei tempi a venire. Oggi, dopo tanti libri scientifici, arriva in libreria un breve saggio della celebre astrofisica, Hack! Come io vedo il mondo, (Barbera editore), che è insieme album autobiografico e una summa di appunti, semplici ma puntuali, adatti a dare qualche risposta al grande quesito del "da dove veniamo e dove andiamo". Nella prima parte Hack racconta della sua giovinezza a Firenze, del suo amore per le biciclette, per le motociclette e per l'atletica, ma anche per la natura e gli animali. Sparge ricordi della vita vissuta insieme a suo marito Aldo, con cui è sposata da 68 anni, e considerazioni sul suo essere vegetariana, sulla vita contemporanea, sulla politica dei nostri giorni bui, e sull'economia. Ma l'interesse di questo piccolo libro si completa nella seconda parte, attraverso la testimonianza che riesce a trasmettere ai giovani, grazie a un metodo divulgativo ed efficace, affinato da decenni di esperienza e contatto con il pubblico. La passione per la ricerca e per lo studio, il rigore nel coltivare progetti e speranze. E centra l'obiettivo offrendo non solo uno spaccato della sua vita, ma anche appunti del passato e "per il futuro". Ci ricorda che tutto è cominciato con il Bing Bang tredici miliardi di anni fa e, con un approccio affascinante e diretto, spiega cosa è l'Universo e cosa è il Sole, "una centrale nucleare da fusione e di produzione di energia" che permette la vita sulla Terra. Mentre avverte con ironia che, seppure il Sole è destinato a surriscaldarsi fino a dover espandersi e lambire la nostra orbita, con la conseguenza di bruciare ogni forma di vita... "per questa fine del mondo, c'è da stare tranquilli, ci vorranno almeno cinque miliardi di anni!". **Una vita per l'astronomia, come è nata la passione?** "In realtà, non sono stata mossa da una particolare passione. Potrei dire che tutto è nato per caso. Mi sono iscritta a Lettere, in fondo mi piaceva scrivere ed ero molto brava nei temi, ma ho resistito un'ora, mi resi subito conto che ero tagliata più per i fatti, per lo studio empirico. Così decisi di andare via e, visto che mi piaceva la fisica, mi sono iscritta alla facoltà di Fisica. In seguito è intervenuto nuovamente il caso, il destino e mi sono ritrovata a fare una tesi in Astrofisica relativa a una ricerca sulle Cefeidi, una classe di stelle variabili. Anche in questa circostanza è stato il caso ad indirizzarmi. Io volevo fare una tesi in elettronica. Il professore di elettronica me l'avrebbe data ben volentieri. Fu poi il direttore dell'Istituto che mi convinse a fare una tesi in elettrostatica. Solo dopo la tesi mi sono ulteriormente avvicinata all'astronomia per rimanerne, ovviamente, completamente affascinata. Anche oggi, comunque, quello che più mi piace è la fisica, e l'astrofisica è una completa palestra di fisica. Tutti i campi della fisica servono per interpretare la radiazione messa dai corpi celesti". **La scienza, la natura, gli animali... quali valori trasmettere ai giovani, oggi?** "Anche noi siamo animali con un cervello, più sviluppato certamente, con un cervello da ultima generazione di computer, ma pur sempre animali. Per questo motivo fin da piccola mi hanno insegnato il rispetto per gli animali, una sorta di fratelli minori, più deboli. E per la natura. Penso che, rispetto all'enorme cosmo in cui viviamo, gli esseri umani e tutte le altre specie siano uguali e nutro un profondissimo rispetto per ogni forma vivente, tant'è che da sempre sono vegetariana. I miei genitori erano seguaci della teosofia, una filosofia indiana che predica il rispetto per tutti gli esseri viventi. E anche se mi hanno sempre lasciata libera di scegliere i miei orientamenti "religiosi" è innegabile che io abbia subito l'influenza di questa teoria filosofica. In più, credo che gli animali possano dare tanto affetto, diventare anch'essi compagni di una vita in cui ritrovare riflessi i pregi dell'uomo, ma anche le sue debolezze e i suoi difetti. Può sembrare banale, ma il valore principale da trasmettere oggi ai giovani è quello del rispetto, verso gli altri, verso ogni forma di essere vivente, verso il nostro pianeta che, onestamente, non se la passa granché bene. Non mi spaventa troppo la crisi di cui si parla tanto, forse perché ho vissuto la Seconda Guerra Mondiale e non riesco a preoccuparmi veramente, ma mi spaventano i tanti giovani scoraggiati. E' per questo che, quando parlo con i ragazzi, dico sempre di non perdere la fiducia e di andare avanti. Ecco quale è il vero consiglio: continuate ad avere sogni". **Nel suo libro guarda al mondo contemporaneo, ma soprattutto ancora le stelle. In poche parole, che cosa sono le stelle?** "Palloni di gas che stanno in equilibrio, sono centrali nucleari da fusioni. Se guardiamo prettamente la loro composizione non sono niente di romantico. L'universo è organizzato secondo una struttura gerarchica: alla base ci sono le stelle con i loro sistemi planetari, che si aggregano nelle galassie (una sorta di grandi famiglie) che a loro volta si raggruppano in ammassi che posso contenere centinaia e migliaia di galassie. Gli ammassi, a loro volta, si riuniscono in strutture ancora più grandi, i superammassi: questo, tutto insieme, è ciò che chiamiamo universo. La materia di cui è fatto il nostro corpo, il calcio delle nostre ossa, il ferro del nostro sangue, sono stati costruiti dentro le Supernovae. Siamo veramente "figli delle stelle". Siamo un prodotto dell'evoluzione dell'universo, che ha permesso la formazione delle stelle, mentre le stelle hanno a loro volta permesso la formazione dei materiali necessari alla nascita dei pianeti e della vita".

## **Così gli scienziati truccano le ricerche** – Elena Dusi

Non sempre camice bianco è sinonimo di mani pulite. Un censimento delle pubblicazioni scientifiche in medicina e biologia ha rivelato l'aumento di esperimenti macchiati da frode, falsificazione dei dati, visite a pazienti immaginari, ritocco delle immagini di laboratorio. Il fenomeno è nel complesso modesto. Dei 25 milioni di articoli pubblicati su riviste mediche dal 1940 al maggio 2012, quelli ritrattati (cioè ritirati per errori gravi o frodi) sono 2.047. In percentuale però il numero di studi depennati è quasi decuplicato tra 1976 e 2007. Allora lo stigma della ritrattazione colpiva 10 articoli su

un milione. Oggi si è arrivati a 96. E quel che è più grave, secondo il censimento di Proceedings of the National Academy of Sciences, è che solo uno studio su tre viene ritirato per uno sbaglio commesso in buona fede. In due terzi dei casi è con l'intento di ingannare che i dati scientifici vengono manipolati. L'obiettivo, come nello sport, è arrivare primi per aggiudicarsi credito in un mondo della scienza sempre più competitivo e a corto di fondi. Le note pubblicate dalle riviste per annunciare una ritrattazione sono spesso generiche, scritte in modo confuso per non far trasparire l'inganno. Così i tre ricercatori dell'Albert Einstein di New York e dell'Università di Washington autori del censimento hanno deciso di scavare a fondo in ogni singolo caso. E si sono trovati di fronte a molta meno buona fede di quanto si aspettavano. Nel 67,4% di ritrattazioni dovute a cattiva condotta, il 43,4% è stato causato da frode vera e propria (casi concentrati in superpotenze della scienza come Usa, Giappone, Germania). Il 14,2% è un articolo che riproduce dati prodotti dalla stessa équipe, ma già pubblicati su un'altra rivista. Il 9,8% è un copia e incolla di risultati di altri scienziati (soprattutto in paesi emergenti come India e Cina). Tra i colpevoli, molti sono i truffatori seriali. L'anestesista giapponese Yoshitaka Fujii si è visto ritrattare la cifra record di 193 studi su 23 riviste diverse. L'ultima moda è il ritocco delle immagini al microscopio. Ma non mancano le tecniche più sofisticate, come quella del sudcoreano Hyung-In Moon. Poiché ogni articolo scientifico, prima di essere pubblicato, deve essere sottoposto al giudizio di un panel di altri esperti, Moon è riuscito a "piratare" gli indirizzi mail dei suoi revisori, inviando alla rivista giudizi lusinghieri. Scoperto il trucco, 35 suoi articoli sono stati depennati dall'archivio mondiale della scienza. In quella poi che il direttore della rivista The Lancet nel 2006 definì "la più grande truffa condotta da un singolo scienziato", l'oncologo norvegese Jon Sudbo inventò i dati di ben 900 pazienti. Anche se la maggior parte delle truffe riguarda casi isolati e settori specialistici, non mancano le frodi che causano danni gravi ai pazienti o alla reputazione della scienza. Il "mago" delle staminali Hwang Woo-suk, autore nel 2004 dell'annuncio shock della clonazione di un uomo, fu cacciato dall'università di Seul nel 2006 per aver falsificato i risultati. Un metodo rivoluzionario messo a punto dalla Duke University sempre nel 2006 per scegliere la cura contro il tumore al polmone fu usato 4 anni negli Usa, prima di scoprire che era basato su dati falsi.

## **Ecco la "Sistina del Foro Romano". Porte aperte a Santa Maria Antiqua**

Laura Larcán

ROMA - "Più di qualunque altra vestigia, la chiesa racconta il passaggio dalla Roma imperiale all'epoca cristiana e il dialogo con Bisanzio. Un'evoluzione che porta dritto fino a Giotto". E' questa l'importanza di Santa Maria Antiqua al Foro romano, come racconta la Soprintendente ai beni archeologici di Roma Mariarosaria Barbera. Un capolavoro assoluto con i suoi 250 metri quadrati di affreschi databili dal VI all'VIII secolo a inanellare storie di Santi e della Bibbia - che fanno del monumento la Cappella Sistina del Medioevo - che riapre al pubblico dopo otto anni di restauro con speciali visite guidate al cantiere. Fino al 4 novembre, su prenotazione, sarà possibile accedere al monumento per gruppi di massimo 25 persone ciascuno. Ogni giorno, dal lunedì al venerdì (9:30-14), sono previsti dieci gruppi che possono rimanere all'interno della chiesa per 45 minuti. Un'apertura straordinaria di due mesi al cantiere di restauro, fortemente voluta dalla Soprintendenza ai beni archeologici, che permette di ammirare i meravigliosi cicli pittorici prima dell'ufficiale inaugurazione prevista alla fine del 2013. "Le storie dei santi e della Bibbia nella cappella di Teodato, nelle navate, sulle colonne e nell'abside della chiesa, dove si sovrappongono ben tre diversi affreschi - sottolinea la Barbera - permettono di cogliere i mutamenti dell'arte bizantina, che, nei secoli, si differenzia per gli atteggiamenti, le linee di contorno, l'umanità delle figure e il movimento". Le pitture di Santa Maria Antiqua, infatti, vanno interpretate come testimonianze uniche, a Roma e nel mondo, per la conoscenza dello sviluppo dell'arte altomedievale e bizantina. Infatti, quasi la totalità del patrimonio pittorico coevo, esistente nell'Impero Bizantino, andò distrutto durante l'Iconoclastia dell'VIII secolo. Ma è anche un gioiello dalla salute precaria per le difficili condizioni conservative, che ha sofferto per le infiltrazioni d'acqua e l'alta umidità, dettate anche dalla singolare storia che l'ha vista protagonista. Oggi appare incastonata sulle pendici nord-occidentali del Palatino, ma non è sempre stata così visibile. La chiesa fu costruita nel VI secolo riutilizzando le strutture laterizie di un vasto complesso architettonico identificato oggi come il vestibolo monumentale del palazzo imperiale di Domiziano (81-96 d. C.). L'originario quadriportico fu trasformato in tre navate e lo spazioso locale di fondo diventò il presbiterio che solo in un secondo momento fu completato con l'abside, ricavata nello spessore del muro romano. A partire dal VI secolo fu decorata nei tre successivi con estesi cicli pittorici. Poi la calamità. Nel IX secolo venne abbandonata, sepolta sotto i crolli del terremoto dell'847 d. C. Un oblio che è durato per più di 1000 anni. La sua riscoperta parte, infatti, all'alba del '900, con gli scavi e i restauri sistematici avviati nel Foro romano da Giacomo Boni. Lo svelamento dei dipinti, di cui fu subito riscontrato lo stato di degrado, fu considerato un evento eccezionale per la storia dell'archeologia e dell'arte. "Da allora Santa Maria Antiqua è stata soggetta a vari interventi di restauro, che portarono, in primo luogo alla costruzione della tettoia per dare una protezione migliore a quegli straordinari dipinti, grazie ai quali molte teorie sullo sviluppo dell'arte altomedievale dovettero essere riscritte - racconta il direttore dei lavori di restauro Giuseppe Morganti - In seguito, parte degli affreschi vennero staccati per essere custoditi nell'Antiquario Forense". Nel 1980 la chiesa venne definitivamente chiusa al pubblico e solo nel 2001 è partito il progetto condotto dalla Soprintendenza (1,6 milioni di finanziamenti) in collaborazione con il World Monuments Fund (660 mila euro), oltre alle sponsorizzazioni della Samuel H. Kress Foundation di New York, della Sigval Bergesen d. y. og Hustru Nanki's almennyttige Stiftelse di Oslo, e alle collaborazioni con l'Enea, l'Università della Tuscia di Viterbo, l'Istituto di Norvegia e l'Iccrom. L'apertura del monumento consente ora di valutare i nuovi e importanti risultati di restauro, con il consolidamento degli intonaci, la pulitura e soprattutto il riposizionamento delle pitture staccate a più riprese nel corso del '900, ora riallineate alla perfezione, grazie all'uso di fibre di carbonio.